

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2256

MILANO

BRAIDENSE

267

GLI AMORI

NELLA DISPERATIONE

FORTVNATI,

Opera Scenica

DEL BARON CAMILLO

BOCCACCIO

Patritio Fanese

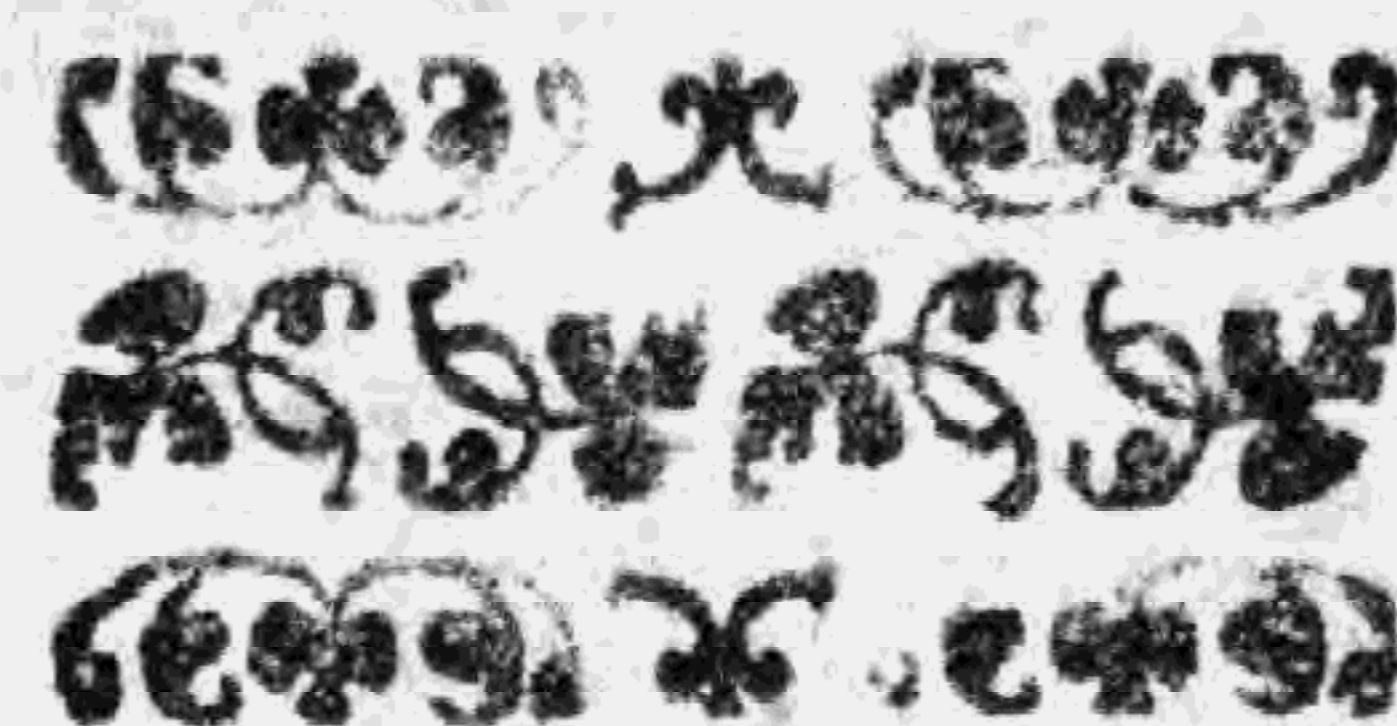
Aulico familiare di Sua Maestà
Cesarea.

DEDICATA

ALL' ILLVSTRISS. SIG. MARCHESE

MATESILANI

Residente del Rè di Polonia



IN BOLOGNA, 1698.

Nella Stamperia del Longhi.
Con licenza de' Superiori.



SIGNOR MARCHESE³
GIO: CARLO
MATESILANI

Mio Sig. e Patrone Colendifs.



*Rouandomi in debito
di rendere a V.S. Illu-
strissima ogni più ossequiosa rimo-
stranza di stima, e di Affetto, per le
Gratie in tanti modi dalla sua gene-*

A 2

rosità

4
rosità compartitemi; nè bauendo al-
cun proportionato rincontro di so-
disfare alla importanza delle mie
obligationi, prendo vn riuerente
ardimento di dedicarle questa mia
Opera Scenica, nata trà la multi-
plicità de miei pensieri, senza quel-
le Regole, che si richiedono dalla
delicatezza del Palco, che al pa-
ri della Pulitia dello scriuere, uo-
le Bizarro il Capriccio, e naturale
l'intreccio. All'Ombra di V. S. Il-
lustrissima ripongo la sicurezza di
essere compatito, perche son Cieco,
e non criticato, perche compongo
per proprio diletto; e non fò pro-
fessione di erudire le Scene: cerco
d'ingannare il Tempo, che pur trop-
po si auuanza ad oltraggiarmi con
gli Anni; e mi vaglio dell'altrui
penna per inuolarmi alla Tiran-
nia dell'Otio, da cui, pur trop-
po, rimane offeso il Secolo presen-
te fatto hoggidì nella Giouentù
dis-

5
disprezzatore di quei Virtuosi Ta-
lenti, che ingemmano con il No-
me, e la Vita, e la Morte di chi
li possiede. Accetti V. S. Illustris-
sima questo piccolo tributo di mia
Costante Diuotione, e le fò riue-
renza, come suo

Fano 9. Agosto 1698.

Diuotiss. & Obligatiss. Seru.

Camillo Baron Boccaccio.

Viddit D. Sebastianus Giribaldus Cler.
Regularis S. Pauli in Ecclesia Me-
tropolitana Bononiæ Penitentiarius,
pro Eminentissimo, & Reuerendis-
simo Domino D. Iacobo Cardinali
Boncompagno Archiepisc., & Prin-
cipe.

IMPRIMATUR

Fr. Claudius Iunius Prouicarius San-
cti Officij Bonon.

Ar-

Argomento.

Bimarano Rè di Tunisi, dopò hauer
contratti gli Sponsali, mediante il
suo Ambasciatore Rulteno, con Ra-
mira Regina di Fez, e di Marocco; s'in-
uaghisce delle bellezze di Delinda, Da-
ma principale di Tunisi, sorella di
Ariadeno favorito del Rè, Amante
riamata dal Principe Abendaro. Fratel-
lo di Bimarano, in occasione di vn Tor-
neo preparatoli in vna Villa adiacente
alla Città; al cui spettacolo comparso
Delinda sotto habito mentito, dà ma-
teria su'l principio à gli equiuoci; indi
à gli accidenti, cò i quali s'intreccia
l'Opera. Chi scrisse si protesta, che
ogni parola profana è lcherzo della
penna, mà non del Cuore: hà per pri-
mo elemento della sua fede, il credere,
e l'adorare i dettami infallibili della
Chiesa Cattolica Romana.



A 4

In-

Interlocutori.

Bimarano Rè di Tunisi Sposò promesso
alla Regina Ramira, il quale s'innamora di Delinda.

Abendaro Principe suo Fratello Amante
riamato da Delinda.

Selina Sorella delle Persone Reali
Amante non scoperta di Rusteno.

Delinda Dama nobile Amante del
Principe Abendaro, e promessa in
Moglie à Rusteno.

Ariadeno Fratello di Delinda favorito
del Rè.

Rusteno principale di Tunisi, Ambasciatore
alla Regina Ramira, e di lei
congiunto.

Muza Cameriero del Principe Abendaro,

Ramira Regina di Fez, e di Marocco,
che viene armata alle Nozze promesse da Bimarano Rè.

Zegrindo Paggio di Delinda,
Personaggi Muti.

L A S C E N A

Si rappresenta in Tunisi, e nelle sue
parti esteriori.

AT.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Giardino, ò Villa Delitiosa.

Delinda in habito di Contadina fuggendo, con vn velo si cuopre il volto, e cade: Ariadeno, seguendola, per vn braccio la ferma; Ella con più sforzi procura vscirli di mano.

Ariad. **V** I hò raggiunta; fermatevi: à che fuggire; perche celarui? non si nascondono i pregi della bellezza: la natura ve li stampò su la faccia per privilegio dell'occhio, che dee mirarli. Fermatevi: il nostro Rè vi hà veduta; vuol saper chi Voi siate; vuol parlarui, arricchirui; vuol farui più che Donna. Il volere, e il potere nascon gemelli nel pensier di chi regna: il cedere è ventura; il far contrasto è delitto. Scopriteui senz' attender la forza: non m'vscirete di mano, fin ch'io non vi conosca. Felice Voi, se piegandoui alle lusinghe di vn' affetto Reale, potrete far passaggio dalla Villa alla Reggia.

A S

Del.

*La S^{ta} Elena fava
l'interventi*

10 A T T O

Del. Sì; dalla Villa alla Reggia, passi à far naufragio l'honore.

(*si scuopre il volto.*)

Ariad. Che veggio!

Del. Sì sì; cedasi pure à gl'inuiti staccati d'un lalciuò, che regna; e Voi, fattoui interprete di così barbari compiacimenti, correte dietro à l'innocenza, che fugge, sforzandola à cadere vittima inuolontaria dell'altrui fregolata impudicizia: andianne, così comanda vnfratello.

Ariad. Piano, piano: all'inganno non v'è congiunto il delirio.

Del. Non fuggo, nò; gli stratij, che si meditano alle mie malfattrici bellezze: vengo à contaminar l'honestà trà le sozzure dell'altrui voglie bruttali: già vi hò scoperto il volto; perche ne miei rossori anticipatamente leggiate i riscontri del vostro sangue infamato: sù che si tarda, andiamo.

Ariad. Ah' Delinda, Delinda; ardita parli, e camini: tu rompi i miei diuieti, e incontri i tuoi pericoli: disprezzi il tuo decoro, e mortifichi l'honor mio. Parti d'onde ti fermanno i comandamenti fraterni, e vieni d'onde t'escludono le conuenienze modelle: fuggi; e dietro frettolose ti corrono le mie non pensate vergo-

gne;

P R I M O. 11

gne; e se vn vicino riguardo non mi fermasse sù la lingua i rimproveri, sù la mano i rigori, dourei fatti conolcel'importàza di così temerarij sdruciolamenti. Doue vai, che pretendi inuolta in questi panni?

Del. Non v'è esente la maschera dagli oltraggi?

Ar. Con gli habiti buggiardi, non si dà mentite al sembiante.

Del. Credei franchigia à tutti nell'adunanza di strepitoso Torneo.

Ar. M'è non alla Bellezza, che all'ora è più sicura, che men mirata.

Del. E perciò con la fuga mi sottrassi à gl'insulti di oseruatrici pupille.

Ar. E pur c'adesti.

Del. M'è senza colpa del cuore.

Ar. Taci: tu sarai forse l'Helena di vn qualche incendio; io ne miei ciechi errori, vn'Vlisse imprudente. Torna alla Casa; e riuestita degli habiti tuoi proprij, passa in Carozza con le tue Serue à Tunisi: collà ti vogliono le mie più pesate premure; Presto: non ti fermar vn momento più del bisogno.

Del. Vado volando; (e con mio gran contento, se più mi auicino al mio bene.)

Ar. Mal proueduto è di senno chi si

A 6

con-

consiglia con l'altrui furie. A qual trabocchi mi diè la spinta vn'impulso Reale; à quai cimenti mi espongono i tuoi trascorsi, ò Delinda: mà più d'ogn' altro inaueduto son io, che, per sottrar mia Sorella alle libere occhiate del Principe Abendaro, la sequestro trà i guardati rigori di questa Villa; e poi con gli applausi vicini di giocolo Torneo, l'inuito alle carriere; le addito i precipitij; la sforzo à far cadute, alla mia riputazione, mortali.

S C E N A II.

Rè Bimarano, che raschia da lontano, e Ariademo.

Ar. E Comi Signore, che vengo.

Rè E vi vuol tanto tempo da render persuasa vna Donna di sue fortune?

Ar. Sire, correndo dietro à chi fugge, inciampai non volendo nelle disgrazie.

Rè Parlami chiaro, ch'io non vuò ombre, quando si tratta di vn Sole.

Ar. Il Sole appunto cade, quando tramonta. Viddi la Pastorella raggiunta; caduta, la sollevai.

Rè Non

Rè Non intendo i tuoi sensi. Viddi la Pastorella raggiunta; caduta la sollevasti; le parlasti, che le dicesti; mi attende forse in disparte? alle mie voglie acconcente? Perdo la sofferenza, se più à lungo si tace.

Ar. Contentatevi, ò Rè, ch'io non ridicca ciò, che à me nuoce, & à voi nulla gioua.

Rè Pizzica di disprezzo, così importuno silenzio.

Ar. La Pastorella raggiunta è di mia sola ragione.

Rè Bene.

Ar. Incapace di amori, che non siano leciti.

Rè Meglio.

Ar. Degna ben si de miei risentimenti, perche rompe i confini, che le prescrissi.

Rè Che importa. Chi è? come si chiama? Ariadeno m'offendi, se più differisci il palesar ciò, che attendo.

Ar. Delinda mia sorella è quella, che mi confonde; anzi Colei che innocentemente vi chiama à spingermi sù le sue orme, e ad vitar nelle mie proprie vergogne.

Rè E che di male apprendi nel bene di vna Sorella? Lodato il Cielo, che non hò auuliti gli ossequij; ne vil-

men-

mente impiegati gli affetti. E doue
è gita Delinda? delle cui bellezze, ne
parla senza ingran limento la Fama,
e più delle sue bocche, hoggi son te-
stimoni i miei lumi.

Ar. Mortificata, sè ritorno alla casa,
che è qui vicina.

Re. Andiam colà, ch'io visitando De-
linda, vuò ammaestrarla, à non fug-
gire gl'incontri di Reale benefi-
cenza.

Ar. Nò Sire. Sarebbero infruttuosi,
se non disdiceuoli i vostri passi. A
quest'ora Delinda salita in Caroz-
za sarà per la strada di Tunisi. La
leggerezza, che hà mostrata nel pie-
de, mi hà lasciato vn gran pelo nel
capo.

Re. Torniam dunque ancor noi alla
Città, [sotto la sferza di amorosa
tirannide, impara ad humiliarsi vna
coronata Potenza.

Ar. [Da sì teneri vaneggiamenti, du-
bita, che non nasca à mio discapito
vna qualche mostruosa libidine.

parte.

SCE-

S C E N A III.

*Principe Abendaro, e Muza
suo Gentilhuomo.*

Ab. **O**H' che pena è l'amare lun-
gi dalla speranza di vn vici-
no godere. Amo il Ben, no'l pos-
siedo: bramo il farmi felice, e la sorte
lo vieta, mà non Amore; la Costan-
za è tormento, la corrispondenza è
veleno, quando si differisce il gioire.
Tù sei la mia Vita, o Delinda, e
senza te, Delinda, viuo al dolore.

Mu. Principe mio Signore, e di che vi
dolete? Caminate sù'l piano, e vi
spauentano i precipitij di dirupate
montagne? mirate à vostro bell'agio
la chiarezza del Sole, e temete le lon-
tane apparenze di qualche nuuoletta,
che alla libertà de vostri occhi inno-
centemente si oppone? Sò, che per
Voi può dirsi Giardiniera la sorte, se
v'apre vna strada fiorita à riueder
Delinda, quando vi piace.

Ab. Eh, che questa è vna stilla d'acqua
spremuta sopra vna gran massa d'ar-
dori.

Mu. Non si colgono i frutti, se non
maturi.

Ab.

Ab. Temo di non marcire pria, che quelli stagionino: custodita dai rigori fraterni frà queste per me spinose delitie, Dio sà, quando Delinda fia libera prigioniera delle mie braccia sposate: anzi al confronto del Principe Abendaro, preponderano le nozze d'un priuato Rusteno.

Mu. Il giustificato riguardo d'vna sì deforme disparità, può rendere Ariadeno sospettoso, che i vostri amori non prendano le leggi da vna dannata concupiscenza. Ciascuno hà per sua anima l'honore, e al paragone di questo è di minor pregio la vita.

Ab. Son pudiche le brame, e con legittimo fine amo in Delinda, al pari della bellezza, le virtù, che l'adornano. Giuro su questa spada, che, ò Delinda mi sarà moglie, ò io mi sposarò con la morte.

S C E N A I V.

Zegrindo Paggio, e li sudetti.

Zeg. **B** Acio la punta della scarpa profondissimamente à V.A.

Ab. Che ci è di nuouo, ò Zegrindo?

Zeg. Buone l'hò su la lingua; e migliori le racchiudo nel leno.

Ab.

Ab. Suelami, ciò, che nascondi nella bocca, e nel cuore.

3 Zeg. Piano, ch'io non fò mostra in Piazza della mia mercantia. V'è quel mostaccio proibito, che mi dà certe occhiate da Malandrino.

Ab. Ritirateui Muza.

4 Zeg. Vuo' veder, se quì attorno vi sia alcun, che ci offerui. Tengo ordine di parlarui da solo à solo.

Ab. Sbrigati il più presto, che puoi.

5 Zeg. Vi saluta la mia Signora.

Ab. Che fa Delinda, doue si troua; passeggia forse dall'altra parte in Giardino?

6 Zeg. Bene; in Carozza; verso Tunesi.

Ab. Che nouità m'inuilluppi: non è quì in Villa Delinda? Non è molto, che se ben trauestita, hebbi la sorte di vagheggiarla al Torneo; e ad honore delle sue adorate bellezze, corsi, senza fallire, le mie lance vittoriole.

7 Zeg. Questo è lo scrigno della confidenza, *(Vien stacciandosi lentamente il Giubbone con azzì diuersi.)* e quì dentro è vna cosa per Voi di gran valuta.

Ab. Dammela tosto.

8 Zeg. Adagio, à mouere vna botte vi vuol del tempo; considerate poi la le-

uar

uar tanti bottoni, quanto se ne richiede.

Ab. Con gran flemma ti sofro.

Zeg. Le cole care, dice vn Prouerbio, sempre si fan pregare. Oh' l'hò trouata. Carta canta, e Villan dorme. Datemi la risposta; presto, che la Padrona camina con otto gambe, & io l'hò da raggiungere con due.

Ab. Dammi la lettera, se vuoi, ch'io legga.

Zeg. Eccola; e mi dichiaro, che vidò tempo à rispondere, finche mi allaccio il giubbone. Strauolta gli occhi nel leggere, come fan hoggidi certi scannafiaschi nel beuere; e certi leccardoni nell'assaporar le viuande.

Ab. Vanne Zegrindo à Tunesi; e rapporta à Delinda, che pria, che il Sole tramonti, ci rivedremo. Vanne follecito.

Zeg. Monto adesso à Cauallo sù le mie scarpe, e mi fò battere fin sù la gropa i tacconi. *parte.*

Ab. Dunque, anche il Rè mio fratello, alla vista del mio bel Sole si abbaglia; e à ritardarmi le gioie si affacciano le disgrazie, mascherate di Regia autorità? dà sì riuale potenza vedrò debilitarsi il vigore delle mie ben fondate speranze? mà, se la mia cara

De-

Delinda, cadendo senza vertigini risorge più costante nella fede promessa (come me ne assicura l'autentica di questo foglio) il Rè, che potrà fare d'ostacolo à miei contenti? Violenze lasciue, non si praticano con Delinda, c'hà l'honore per base delle sue virtuose intentioni: matrimonio, già rimane conclulo con Ramira la Regina di Fez, e di Marocco; ne si vogliono i mostri di due faccie sù i Troni; e molto meno si ammettono in vn sol letto raddoppiate catene di più destre Consorti. Eh', che questa è chimera del mio intelletto geloso. Mà se il Rè risospinto, si auanzasse con l'oro ad arietar la fortezza di quel cuore nella difesa del suo honore ostinato? Via mal nati fantasmi; non è Delinda vna Danae, che dia ricetto à i Gioui stemprati in oro frà gli argenti del suo purissimo seno. Muza, fate intellare i Caualli, che hor hora vuo' ritornare à Tunesi.

Mu. Vado ad vbbidire V. A.

Ab. Et io vengo, ò mia cara, ad vdir dalla tua bocca i riscontri delle mie allucurate venture, ò i pericoli de miei lagrimosi auuenimenti. Con questa carta in mano nauigarò frà

le

le Sirti; nè temo vrto di scoglio, le
haurò per tramontana le tue stelle,
ò Delinda.

SCENA QUINTA.

Città, Galleria.

Rè Bimarano, e Ariademo.

Rè SE vedeste Ariadeno ciò, che
nella mia mente s'aggira, inlu-
perbireste forse, mirando, che vi
ruota la vostra Fortuna.

Ar. Senza penetrare al didentro, ba-
stami di hauer aperto l'ingresso alla
gratia della M. V.

Rè Voi pretendete assai poco, perchè
forse io vi richieda assai meno.

Ar. E che posso hauere nel mondo,
che tutto non sia vostro?

Rè Qualche cosa, che senza toglierla
à Voi; desidero, che sia mia.

Ar. Volete questa vita? ve la consacro.

Rè Voglio la metà di voi stesso senza
diuiderui: Voglio Delinda al Tro-
no; Voi Compagno nel Regno.

Ar. Sire, il solleuarmi tant'alto, fareb-
be vn farmi temere vicini i precipi-
zij. L'impossibile, che inhabilita
mia Sorella all'honore, che le disle-
gnate,

gnate, ferma sù'l mio labbro i risalti
del cuore nel renderuene humilissi-
mi ringraziamenti.

Rè A chi può ciò, che vuole, sono bar-
bare voci i termini dell'impossibile.

Ar. Gli accordati sponsali con la Rē-
gina Ramira, tolgono i modi alla
M. V. da praticar queste gratie.

Rè Non mancano ripieghi; le non ri-
pulse.

Ar. Voi la chiedeste in moglie.

Rè Pria, che vedessi Delinda.

Ar. Vi porta in dote due Regni.

Rè Il regnar con Delinda, pareggia il
dominio d'un Mondo.

Ar. L'Ambasciatore Rusteno vi con-
duce la Sposa.

Rè Spedirassi vn mio ordine, perchè si
fermi.

Ar. Non può esser molto lontana.

Rè Lontanissime son le mie voglie da
questo Matrimonio.

Ar. Può darfi, che ad ogni momento
qui giunga.

Rè Non hà già l'ali à gli homeri?

Ar. Vn Armata Nauale le farà scorta, e
la siegue.

Rè Conuerà, che in qualche Porto ri-
coueri: in tanto si haurà tempo al
pensare.

Ar. Ramira è la più bella, c'hoggi si
con-

conti frà le coronate Donzelle.

Rè Mi appaga solo Delinda; e sol Delinda io voglio per Gioiello della mia gemmata Corona.

Ar. Sire, mi perdona l'ardire; Delinda non può esser vostra.

Rè Perché?

Ar. Perché rimane obligata à Rusteno; già lo sapete.

Rè Ah, ah, ah; con vn mio fiato si disciolgono questi nodi.

Ar. Altre volte vn sol fiato eccitò tale incendio, che ad ismorzarlo non valero più Torrenti di Sangue. Sà pure la M. V. l'antica inimicitia, che tanto tempo hà agitate le Nostre Famiglie. Volle pur Ella à tal fine, ch'io prometteffi in moglie mia Sorella à Rusteno. Vi è pur nota, ò Signore, la parentella, che corre trà questi, e la Regina Ramira; e credete, che da doppia offesa oltraggiato Rusteno si quieti, cedendo à Voi volontariamente Delinda; e consigliando Ramira di tornarsene, rifulata, al suo Regno? Tolga il Cielo dal pensiero di V. M. questi preludij di funestissimi sconvolgimenti; e riconoscete sù la mia lingua il zelo di buon Suddito, che mi fa cieco alle proprie fortune, per vegliar sù i pericoli delle

vostre grandezze. Genuflesso vi prego; humiliato, vi scongiuro à dar bando dal cuore ad vn' affetto, che può partorire mille torbidi alla chiarezza del vostro nome; alla serenità di questo Regno.

Rè Alzatevi; à bastanza vi hò vdito, mà non voglio consigli, che non mi piacciono, nè voi douete darmeli se vi pregiudicano. Hò più forti motiui da opporre alle vostre ragioni; e quando tutto altro manchi, ricordatevi, che sono il Rè. Venite.

S C E N A VI.

Selina Principessa.

A Bborrite falce Reali; oh' quanto volentieri cambiarei con gli stami di priuata conditione i vostri pretiosi ornamenti; almeno senza riguardo potrei dire al mio cuore, che amo Rusteno. Sì, che t'amo, ò mio caro; etù non vedi, ò non curi, ò non comprendi dall' accese pupille il fumo degli ardori, che mi couano in seno. Disperato amor mio; nalcesti per dar morte alla tua Genitrice, se nelle cupe viscere mi serpi; ne posso esporti alla luce, senza pericolo della

la vita. Che farò Principessa infelice, dalle mie interne furie stranamente agitata; dall'altrui cieco affetto non conosciuta, ò sprezzata! Dourò viuer mai sempre frà queste Reggie mura carcerata, negletta, impatiente, e sola in compagnia del dolore? Mie pene, datemi pace.

S C E N A VII.

Selina, e Zegrindo, che vada cercando per la stanza.

i2 Sel. O Là, che vai cercando?
Zeg. Cerco quel, che non trouo; e trouo quel che non voglio.

Sel. Che perdesti?

i3 Zeg. Ciò che mi preme assai.

Sel. Qui non vi è stato alcuno, che habbia ripulite le stanze.

i4 Zeg. Sarà forse quì dentro quel, che vorrei.

Sel. Ferma; colà vi è il Principe.

i5 Zeg. Signora, perdonatemi; per ogn'altra vi haueuo osseruata, che per la Principessa. Il Principe non hà molto, era col Rè alla Villa del mio Padrone.

Sel. E ritornato: vuoi cos'alcuna?

i6 Zeg. Nulla. Mi è stato detto, che nelle

le Corti spesso chi cerca troua, & io volea vedere, giache tutti eran fuori, se la sorte mi veniua trà i piedi. (Hor vada non esser letto.)

Sel. Che fa Delinda nel suo delizioso ritiro?

i7 Zeg. Patisce di strettezza di petto: sempre sospira, sempre si duole: sian ritornati per mutar aria alla Città.

Sel. E' proprio male delle Giouani belle.

i8 Zeg. E V. A., come si sente di stomaco?

Sel. Vanne, s'altro non chiedi.

i9 Zeg. Se vaglio in cos'alcuna à seruirui, aspetto i vostri comandi.

Sel. Vanne. (parte)

20 Zeg. Schiauo di V. A..... Così si fanno i negotij, senza, che verun se ne accorga. Delinda volea sapere, s'era ancor giunto il Principe; & io con arte l'hò cauato di bocca à chi non può mentire.

S C E N A V I I I.

Principe Abendaro, e Delinda, in propria Casa, l'vno, e l'altra à sedere, e Zegrindo, che soprarina,

Del. **V**Enni, come vedeste trauesti-
ta al Torneo: il Rè mi of-
serua al Palchetto: più volte, pas-
leggando, attentamente mi guarda:
col dubbio d'esser scoperta, fretto-
losa discendo: con solleciti passi
istradata al Giardino, vedo, che A-
riadeno mi siegue: nascondo il volto
in vn velo; sperando di coprirlo alle
notitie, non che alle ingiurie di chi
sù le mie orme camina: fuggo da mio
fratello, non dal Destino: cadei: vi
hò scritto il resto.

Ab. Cadeste; ma rilorge più vigorosa
la fede?

Del. Ad ogni vrto intrangibile.

Ab. Pur la scossa è Reale.

Del. Hà profonde radici l'honore.

Ab. Il soffio replicato d'impetuoso A-
quilone, fà crollar anche i monti.

Del. Crollar si, non cadere. Principe
lon Delinda: v'intèdo, e v'ingannate.

Ab. Gelosia mi fa timido.

Del. Amore mi fà costante.

Ab. Co-

Ab. Coronato riuale, non è sprezzabi-
le.

Del. Risoluta honestà, non si fà vile.

Ab. Destra, che stringe lo scettro, si
vanta di hauer in pugno la sorte.

Del. Anima, che ben ama, non cono-
sce altro Fato, che il suo proprio vo-
lere.

Ab. Chi regna, per non perdersi, suol
vincere con l'oro.

Del. Oh' queste sono offese.

Ab. Mi fà cauto il sospetto.

Del. E' troppo ardito il timore.

Ab. Parla libero il cuore, che vi hò do-
nato; perche non vuol Compagni
nell'adorarui.

Del. Siete Heretico Amante, se à tanti
dubbij cedete.

Ab. Son fedele.

Del. Io immutabile.

Ab. Sarò vostro.

Del. Io di Voi, ò della Morte.

Ab. Rinuntierei per Delinda le ragio-
ni della stessa mia Vita, non che di
vn Regno.

Del. E Regno, e Mondo, quasi non
dissi, e Cielo, cambierei per voi solo.

Ab. Oh nobilissimo genio di Donna
più che Regina; ben degna degli of-
sequij d'un Principe innamorato: la-
sciate, che queste labbra vi giurino,

sù l' candore della vostra mano ?

Vien quest'atto interrotto da (Zegrindo.)

Zeg. Padrona, il Rè sen viene.

Del. Che importa à me; che parli?

Zeg. E di già entrato in Casa, e prende à salire le scale.

Ab. Che nouità fia questa?

Del. Io rimango confusa.

S'alzano da sedere; e Zegrindo va osseraando, e ritorna.

Zeg. Ariadeno è seco.

Del. Principe, ritirateui, nascondeteui;

Ab. Non son più in tempo; eccoli; conuien far fronte.

Del. Cieli datemi aiuto, se non consiglio.

S C E N A IX.

Rè Ariadeno, e sudetti;

Rè **I** L Principe Abendaro, come qui si ritroua?

Ar. (Eccomi spettatore delle mie raddoppiate vergogne.)

Ab. E la M. V. come qui venne?

Del. (Sgratiati fauori.)

Rè Non tocca à voi l' eslaminare i miei passi.

Ar. (Mi tiene in vita lo sdegno.)

Ab. Posso ben misurarli, se confrong
tan co' miei.

Del.

Del. (Dammi Amor, sofferenza.)

Rè Chi fù scorta all'ardire?

Ab. L'obbligo di riuerir questa Dama nel suo ritorno.

Ar. (O d'assassinare l'honor mio senza rispetto.)

Rè Già che compliste, partite.

Del. (Ingiustissima legge.)

Ab. Attenderò in disparte, finche la M. V. si sbrighi, per seruirla à Palazzo.

Rè Partite da questa Casa.

Del. (Mā non già dal cuor mio.)

Ab. Partirò, se vi aggrada, quando.

Rè O là senz'altre repliche.

Ab. Vado: Ariadeno restate ad osseruar le insidie, che vi si tessono. (parte)

Ar. Se l'ira non mi fà cieco.

Del. (Sian l'Erinni compagne delle mie furie, già che il mio seno è diuenuto vn inferno.)

Rè Delinda, vn Rè vi porta testimonianza d'affetto con impensati honori; e nello stesso tempo per autentica di stima à questa Casa.

Del. Ciò che non si merita, ò Sire, non si pretende.

Rè Quel che a ragione si deue, non può negarsi.

Del. Quanto mi concedete, non lo rifiuto; mā ne torno à far dono alla M. V.

B 3

Rè

30 A T T O

Re Non hauranno qui fine le gratie ,
che vi dispenlo .

Del. Riserbatele ad altra, che ne sia per
giustizia più degna , che non son io .

Ar. Che pena l'esser suddito .

Re Mi tacciate d'inuertenza , se ricu-
late i premij , che per mia mano vi
presenta la sorte .

Del. Vi conosco per prodigo nel dar
senza riguardo ciò , ch'è l'unico pre-
gio della vostra grandezza .

Re Occupiamo quel posto, che ci hà la-
sciato chi parte . Sedete .

Del. Vbbidisco , (mà non senza tor-
mento .)

(si pongono à sedere .)

Ar. Come qui venne il Principe ?

Zeg. Entrò, cred'io, per la porta .

Re (Che venustà di Donna !) Vi ve-
do tutta turbata : vi spiacquè forse la
partenza del Principe ?

Del. Pure assai ; perche io sono inuo-
lontaria cagione de vostri risenti-
menti ; e dell'amarezze del Principe .

Ar. (Queste pratiche mi sconuolgo-
no ; e pur m'è d'vuopo il soffrirle)

Re (Bellezze , sempre più mi piacete :)
e di chi resta, punto vi cale ?

Del. Quanto richiede l'obbligo, c' hò di
seruirui .

Re (Che incendiarie pupille !)

Ar. Il

P R I M O . 31

Ar. Il Principe, come riseppe il ritorno
di mia sorella ?

Zeg. Haurà qualch'Vccellino , che gli
ridice ogni cosa .

Re Se doueste prender marito, soua di
chi noi due caderebbe l'elettione ?

Del. La volontà ligata alle leggi di chi
mi gouerna ; m'interdice il risponde-
re ; mà quando ellegger douesti , la-
prei trouare il modo da non pentir-
mene .

(*Ariadeno chiamato esce, & à
suo tempo ritorna .*)

Re Lasciateui vedere qualche volta à
Palazzo ; oue , frà le mie due Sorelle,
haurete il luogo, che merita la vostra
condizione .

Del. Io non hò piede da calpestar quel-
le foglie : haurò ben cuore da vene-
rar chi v'è dentro .

Re (Oh modesta prontezza !) e se vè l'
comandassi ?

Del. L'autorità de Regi, non si auuili-
sce cotanto .

Re E se ve ne pregassi ?

Del. Le preghiere vanno trà pari ,

Re E se volessi farui vguale à me ?

Del. Io son troppo lontana .

Re Il posso , e lo farò , se Voi vorrete .

Del. Nol chiedo ; non lo spero ; e non l'
attendo .

B 4

Re Sen-

Rè Senza chieder, vuol darui quanto possiedo.

Del. Mi offerisce la M. V. quel, che non è più suo.

Rè Il cuore è mio, e non d'altri; anzi è vostro, e non mio.

Del. Hebbi ancor io nel petto vn cuore, che mi fù tolto.

Ar. Sire, è qui giunto l'Ambasciatore.

Rè Chi?

Ar. L'Ambasciatore Rusteno.

Rè Dou'è?

Ar. Qui fuori.

Rè Che vuole?

Ar. Dalla M. V. vdiienza;

Rè Non voglio vdirlo.

Ar. Premurosa è l'istanza.

Rè Non occor altro: vada à Palazzo: cola mi aspetti al ritorno. Anche fuor della Reggia vengono à ritrovarmi le noie. Ricordateui, ò bella; di questo giorno fatale alle vostre venture.

Del. E la M. V. non si dimentichi, che in mezzo à gli estremi la virtù si conserua.

Rè Conseruate voi stessa alle felicità, che vi disegnano i Cieli.

Del. Il Cielo le diffonda su'l vostro capo, come gran capitale de' sudditi, che vi obbediscono.

(Qui

(Qui s'alzano da sedere .)

Rè Qualch'altra volta ci riuedremo.

Del. Vi supplico, ò Sire, a non moltiplicar queste gratie.

Rè Perche?

Del. Perche non mi si deuono; (Volli dir, che mi crucciano .)

Rè E poco il riuederui.

Del. E' troppo (quel, che non piace.)

Rè Vado; mà senza l'anima mia, che in Voi rimane.

Del. Resto; (mà tutta sdegno .)

Rè Non ammettete ad altri l'ingresso in questa Casa, che vuol far grande.

Del. Hò per legge l'honore.

Rè Addio Delinda: se non altro, vuol rubbarui vn fratello: Ariadeno venite. (partono)

Ar. O pouera mia Casa, resa infelice dalle felicità vergognose, & oltraggiata da gli honori indiscreti. (partono .)

Del. Partisti mostro il più abomineuole de' Regni, e dell'anima mia coronato Carnefice. T'inganni ò Rè, se credi, che à i lampi delle tue grandezze si acciechino le mie pupille: cieco sei tù, se non vedi nel candor del mio seno la purità d'vn cuore, che vi si chiude.

(qui si mette al tauolino à scriuere .)

26 Zeg. Oh'così Sig. sfogateui con la penna.

B 5

Del.

Del. Amore, vna delle tue penne maestre, sia istromento dell'ira, che mi agita il pensiero. (*qui si mette à scriuere, e poi si alza in piedi.*)

Rè sfacciato, e non mento: che pretendi, che chiedi? l'honestà custodita, è patrimonio ben grande alle mie private fortune. (*torna à sedere, e scrue*)

27 *Zeg.* Comincia à fumare il camino; e se il fuoco si accende, vi vuol altro, che il Canale di Tunisi per ismorzarlo. Le haurà fatta il Rè di sicuro qualche impertinenza amorosa, mentre tanto si duole: viddi ben io, che tal volta la diuoraua col guardo.

Del. (*parla con affetto à sedere.*) Principe mio Abendaro, n' andalti, oh' Dio, con pena di chi rimale; lasciando ad altri il luogo, non il possesso delle tue ben fondate ragioni, che sono hippotecati gli affetti al debito, c'haurò sempre d'amarti. *siegue à scriuere sino al sigillar la lettera.*

28 *Zeg.* Il vento più non soffia; il mare si abbonaccia; non vi sarà più pericolo di naufragio. La Donna è come vn fiume; se si gonfia in Torrente, fracassa ogni riparo, mà cessati gli orgogli con labbra di cristallo bacia le sponde: così disse vn Poeta de nostri tempi, che m'insegnò di scriuere, pria, che di leggere. *Del.*

Del. Zegrindo questa lettera deui portare al Principe: guarda che ne pur l'occhio del Cielo veda ciò, ch'è qui dentro: nascondila; e à lui solo nelle proprie mani consegnela: s'egli non è à Palazzo, attendi il suo ritorno.

29 *Zeg.* Sarete prontamente vbbidita.

Del. Auerti, che verun sappia doue vai, d'onde vieni.

30 *Zeg.* Senza tanti ricordi, sò ancor io quanti buoi fanno tre para.

Del. Senti; perche nessuno ti offerui, aspetta che la notte ti ricopra con le sue tenebre.

31 *Zeg.* Tanto farò. (*parte.*)

Del. Tempestosi dibattimenti date calma al pensiero: placatevi, ò assorbitemi; mentre senza Abendaro, ch'è la mia vita, il minor male è morire.

S C E N A X.

Galleria, con Porte diuerse.

Rusteno Ambasciatore, e Rè.

Ru. C Arco di mille grazie riceuute dalla Regina Ramira, e non men gonfio di gloria, per hauerui puntualmente vbbidito, torno à piedi della M. V. B 6 *Rè*

Re Mi sento stanco assai dalle agitazioni di questo giorno.

Ru. Giunto là in quella Reggia, frà le braccia di straordinarie accoglienze, appena mostrai i capitoli de' vostri gloriosi sponsali, che furon tutti approvati dal Consiglio Reale, e dall'istessa Regina prontamente sottoscritti.

Re Gran caldo fuor di stagione.

Ru. Pubblicato il desiderio della M. V. per rompere ogni ritardo alla partenza, furono subito apprestati i convogli; e in capo al terzo giorno, imbarcato l'Esercito, che fù già preparato dal defunto suo Padre alle proprie conquiste, la Regina con i suoi Grandi del Regno montò su la Reale di numerosa flotta, e salpando da i lidi, veleggiammo con prospero vento, e salua à questi lidi, vi hò condotta Ramira, la più bella Sposa Regnante, che sostenesse lo scettro.

Re Hoimè, certi fumi mi saliscano al capo, non senza tema di vertiginosa caduta.

Ru. Saran forse preludij degli ardori del seno: mà solleuatevi, ò Sire, che presto haurete in Tunesi, quel bene, che sospirate; Più di due cento navi si contano grauide di ventiseimilla Guerrieri; tutti pronti à dilatare i
con-

confini del vostro Regno, e à far maggiori le vostre coronate grandezze.

Re Andate à riposarui, ch' altro non mi occorre per hora.

Ru. Suppongo, che già sian pronti gli ordini per il riceuimento di questa Maestà forastiera.

Re Haurem tempo à parlarci: Andate. Eh' sentite: v'inibisco il trattar con veruno, e ne pur con voi stesso, senza nuouo mio ordine, del Matrimonio, altra volta discorso trà Delinda, e trà voi. Vi è molto di che dire. Andate. *parte.*

Ru. Vado; mà tutto confuso. Che torbido discorso, che languidezza d'affetti; che leggierezza di capo! al mio arriuo, non si comoue; al giunger di Ramira, non si festeggia; alle mie nozze si pone ostacolo. Che sarà? Non vorrei, che qualche Demone scatenatosi da gli Abissi con picciole scintille preparasse gl' incendij all' estermio di questo Regno.

S C E N A XI.

Selina, e Rusteno.

Sel. C Osi di fuga ò Rusteno?

Ru. C Non haurei mai sognato l'honore d'incontro sì venturoso.

Sel.

Sel. Ancor io mi rallegro del vostro ritorno!

Ru. O' V. A. più tosto si condolga delle mie non alpettate confusioni.

Sel. Riuscirono pur felici i vostri negoziati.

Ru. Con invidia del Mondo; mà non senza mia pena.

Sel. E d'onde ne ritraete i motiui?

Ru. Dal veder, che qui in Tunesi poco, ò nulla si pensa all' importanza di queste Nozze. Il Rè tutto sospeso; la Corte senza moto; la Città senza preparamento; la Regina Ramira poche miglia lontana da questa Reggia: e non vuol V. A. ch' io mi ramarichi di vna tal trascuraggine, che hà faccia di disprezzo; ne può apparir senza colpa?

Sel. Non ve ne dolete: il Rè tutt' hoggi applicato all' essercitio giocoso di vn Torneo preparatoli da Ariadeno qui fuori nella sua Villa, haurà forse più bisogno del letto da riposare, che di cibo da ristorarsi: onde non vorrà senza detrimento della salute consi obligate riflessioni, trauagliare il pensiero.

Ru. Ah si; non hanno gli scherzi da fare inciampo alle conuenienze dovute.

Sel.

Sel. E voi non pensate per anco à pro- uederui di Sposa?

Ru. Già vi pensai; risoluei; e prima del mio partire mi fù promessa in moglie Delinda; e il Pronubo di questi Sponsali è stato il Rè mio Signore.

Sel. Ah, ah, ah.

Ru. Madama, perche ridete?

Sel. Perche caminando in questo fatto con troppa sicurezza, vrtate, non volendo, nel duro.

Ru. Nell' oscurità di questi detti, non riconosco la chiarezza delle mie cadute.

Sel. Perdeste il gioco, se vi hà scartato Delinda; e il Principe Abendaro l' hà vinto per la mano.

Ru. Son luddito del Rè; son seruitore del Principe; mà schiauo dell' honor mio: Non merita la mia fede, nè deuonsi à miei seruigi così ingrate corrispondenze.

Sel. Dateui pace Rusteno; nè vi turbate al cenno, che ve ne diedi: forse fia per la meglio delle vostre fortune; che se altra donna di maggior pregio vi amasse, non godreste del cambio, che il Cielo vorrà fare de' vostri affetti?

Ru. E' affronto, non è cambio il torre quel, ch' è già mio, per darmi quel, che non voglio.

Sel.

Sel. Se la peste forse chi fosse colei, che vi destinano le stelle, non haureste sì pronte le querele sù'l labbro: mà gli arcani del Cielo, massimamente ne' matrimonij, sono impenetrabili al basso intendimento de gli huomini. Basta; potreste vn giorno auuerui, quanto fian fallaci i giudizi: non posso dir altro per hora.

Ru. S'altro non comandate, prendo licenza all'andarmene: (e parto frà miei sospetti, nuouo Oreste, agitato da mille furie). *parte.*

Sel. Tù parti; ah' sì tù parti; e teco porti l'amor di Selina non conosciuto, ò sprezzato: non leggesti in quest'occhi le cifre del mio cuore innamorato! nè intendesti dalla mia bocca in esalati sospiri le occulte vampe, che mi accendono il seno? Ah sì, tù parti; & io rimango preda del mio dolore, giachè non posso farti schiauo dell'amor mio.

SCENA XII.

Abendaro, e Ariadeno.

Ab. **A** Mo la vostra sorella col riguardo di migliorarui la sorte, non con oggetto di machiarui l'hon-

l'honore. Il Rè sì, con la maschera di complimento ciuile, và forse ricoprendo l'impurità degli affetti. Io vi chiedo in moglie Delinda; e benchè non habbia Regno, son però successore legittimo della Corona, quando mancasse Bimarano senza hauer figli. Che pensate? non rispondete?

Ariad. Sono così frequenti le gratie, che dalla Casa Reale in questo giorno m'inondano, che temo di non restarne sommerso. Conosco il privilegio della fortuna nell'offerta, che V. A. mi propone; mà quando il Cielo mi nieghi d'accettarla, la colpa non è mia, è dello stesso Cielo giudizio incontrastabile. Volle la Maestà del mio Rè, che Delinda si promettesse al letto di Rusteno; dunque non è più in mio potere il disporne. Allo stesso Rè, che scherzando, ò mentendo, s'apri meco di voler qualificar mia Sorella, fin col possesso del Trono; contrapoli con molti altri inconuenienti il pericolo di suscitare l'antiche discordie de nostri sepolti Progenitori: nè credo che V. A. mi vorrà tanto male, che non le piaccia il bene di queste due famiglie.

Ab. Non son tant'oltre auanzati gli Sponsali promessi, che non possano ri-

ritirarsi con sodisfazione reciproca: non saran questi i primi legami, ò dall'antigenio disciolti, ò da potente mano spezzati. Rusteno non è indiscreto, che vedendo i vantaggi della vostra conditione, non s'appaghi del conueneuole, e dell'honesto.

Ariad. Conuiene l'osservar la parola; e honesto è quel contratto, che si stipula fra gli uguali.

Ab. Sì, quando non si affaccia il maggiore. Mà veniam più alle strette: per contraporre vn' equiualeute à quello, che voi mi darete, voglio, che habiate in Consorte Selina mia Sorella: con autentica così bella vi legittimo per capace degli honori Reali; e toccarete con mano di quai carati sia la finezza dell'amore, che porto alla vostra Delinda.

Ariad. Rinango appieno confuso, se non conuinto. V.A. mi fa diuenire usurario con cambio sì vantaggioso; nè posso più contorcermi, legato sì strettamente dalla tenacità di questi nodi. Mà vi prego, ò Signore, à contenerui di non visitar mia Sorella, fintanto, che il Rè capacitato dell'importanza delle sue Regie promesse alla Regina di Fez, deponga la vanità de suoi pensieri mal applicati alle

alle fortune, ò al dishonore della mia Casa.

Ab. Se il potrò, vel prometto.

Ariad. Io lascio V. A. ne suoi riposi. parte.

Ab. Riposo eh! riposo ad vn cuore stranamente agitato? non è possibile, che riposi il pensiero sù la cognitione di questo aggrauio Reale. Sfoga- rei le mie doglie, con vn diluuio di pianto, se non credeffi di fare il funerale alle mie moribonde speranze. Speranze, non mi lasciate languir miseramente frà le sincopi d' vn dolore homicida: e tù dolore, fatto pietoso alle mie giuste querele, frena l'impeto audace:

E se pur vuoi, ch'al tuo rigor socomba,
Di Delinda il bel sen sia la mia
Tomba.

S C E N A XIII.

Zegrindo con lanterna accesa in mano.

CHi vâ là; date il nome. Tò, be-
stia, è la mia ombra: segno eu-
dente della mia braura, che sò leuar-
mi l'ombre di capo. Già che verun
mi vede, entro à trouare il Principe:
audienza, se non me la dà, me la pi-
glio.

glio. Noi altri Ambasciatori, hab-
biam la libertà di ficare il naso per
tutto senza licenza de Superiori,

Son Postiglione;

Nò, son Corriero,

Benche Pedone;

Son Cauagliero

Di buona schiatta:

Verun m'impatta

Ne l'esser lesto:

Corro sì presto;

Che à par del vento

Legier mi sento.

Si creda à mè

Vale per tre Pistoni hoggi vn
Lachè.

SCENA XIV.

Rusteno, e Ariadeno.

Ru. **A** Dempio l'ambasciata con le
instrurtioni prescrittemi; mo-
uo tutte le machine per troncar le
dimore: stacco la Regina del Tro-
no, e dalle tenerezze de Suditi: la
sollecito all'imbarco: si veleggia, si
giunge alla Goletta; mà senza pom-
pa di preparate conuenienze; ne pur
vno si vede, che complisca à gli ho-
nori douuti à questa pellegrina Re-
gnan-

gnante. Io la precorro in Tunesi:
quì mi racapriccio in mirar da per
tutto viuersi spensierato: mi nega
il Rè l'vdienda in vostra Casa, oue
con mia grande amiratione lo trouo:
mi accoglie con torbidezza di volto
in Palazzo: con termini lontani alla
mia relatione risponde: mi licentia
ben presto, come se fosse vn sogno,
che la Regina Ramira accompagnata
da ventisei milla combattenti possa sù
l'indomani portarsi à quelle mura, ò
sposa di Bimarano, ò nemica del Re-
gno; carica di grandezze, ò di ruine:
e non volete, ch'io mi risenta trà così
fieri dibattimenti di confusione, e di
sdegno?

Ariad. Non vanno scompagnate da
giustissimi riflessi queste vostre sen-
sate alterationi; ne io saprei porger la
mano à così improprij traballamenti;
perche mi auuedo, che il Rè, Gioui-
ne d'anni, mal si consiglia con le al-
trui regole; & vbbidito da tutti, vuo-
le Egli solo vbbidire à se stesso. Pure
non è douere di abbandonarlo in
braccio alla sua trascuraggine. Con-
uerrà dunque di auuertirlo, se non
delle conuenienze, almeno de suoi
pericoli.

Ru. Vna militia armata, non camina,
che

che à procacciarsi il vitto con le rapine, quando nol' troui preparato alla fame: e la Regina offesa da trattamenti inciuii, lascerà correre senza freno l'insolenza famelica delle numerose sue truppe.

Ariad. Si pensi dunque al rimedio, priache il male s'auanzi.

S C E N A X V.

Il Rè di dentro, e li sudetti.

Rè. Chi è lì?

Ariad. Sire, siam noi qui fuori.
Tira la portiera.

Rè (Sù la Porta.) Rusteno, prendete questo foglio: acuratamente leggetelo: fate ciò, che potete per conformarui à miei sensi: vedrò dalle vostre opere, se da douero mi amate.
parte.

Rusteno legge il foglio da se.

Ariad. Il Rè tutto turbato: Rusteno tutto stupore: il mio cuore pien di sospetto. Cieli dateci il filo da vscir da questo laberinto intrigato.

Ru. Ariadeno, leggete quello foglio; e s'è possibile, non v'alterate.

Aria. (Legge forte) Rusteno caro. L'esperienza qual'ha ne i sudditi, e
la

la fede, e l'amore verso il lor Principe. Voglio dalla vostra destrezza il sollieuo à miei abbattuti contenti. Le nozze, che si abborriscono, sono apparenze d'Inferno à vn' anima tormentata. Darete vn gran refrigerio alle mie pene, se con gli sforzi della vostra eloquenza, persuaderete la Regina di Fez à ritornare à suoi Regni, senza inoltrarsi più auanti. Non mancaranno modi alla vostra prudenza di sciogliere questi nodi, che non mi stringono. Selina mia Sorella, che vi prometto in mogile, sarà il premio delle vostre fatiche.

Il Rè Bimarano.

Ru. Che ne dite? Sono questi pensieri di testa auuezza à riempir le Corone?

Ariad. Per più conti rimango stupido, se non deluso.

Ru. Io, che hò richiesto Ramira; io, che hò accordato i capitoli; io, che diedi il moto à i gran passi di quest'armata bellezza; io, che l'hò qui condotta, son comandato à fermarla, à persuaderle il ritorno, à dichiararmi per reo di Maestà oltraggiata? Non hò più sofferenza; perdo il rispetto; e poco manca, ch'io non diuenti vna furia.

Ariad. Nò Rusteno; non vi trasporti
l'im-

l'impeto à non pesate resolutioni. Non è sprezzabile l'offerta, ch'Ei vi hà fatto di sua Sorella; e in ciò rimane offesa la mia credenza; mentre simil promessa mi fè poche hore prima il Principe Abendaro.

Ru. Ve la cedo senza contrasto; purché senza dilatione voi mi concediate Delinda, già destinata à felicitarmi con le sue Nozze.

Ariad. Se il Cielo non lo dissente, se vna qualche potenza non si frapone, conferuo il cuore obligato dalla parola.

Ru. Il Cielo vi concorre, quando siano vniforme i nostri voleri; & ogni potenza sarà tirannica, quando si opponga.

Ariad. Abbiamo il freno alla bocca, non men, che al collo il giogo; conuien tacere, e soffrire.

Ru. Non mi lasciate all'oscuro, se haue-
te qualche lume da porre in chiaro il sospetto, che mi occupa il pensiero.

Ariad. Appunto, questo luogo è sospetto. Andiamo, c'hauete voi bisogno di riposare, io di vegliare sù le accresciute indigenze della mia Casa: saprete à tempo il tutto.

Ru. Oh' quanto presto variano di apparenza, e le Reggie, e le Stelle!

partono,

SCE-

S C E N A XVI.

*Principe Abendaro, e poi
Selina sua Sorella.*

Ab. **N**Otte per mè nolosa, non re-
chi pace à gli affanni, se mi differisci i contenti. Sgombrà da questo Cielo; e lascia all'Alba primogenita della luce gli vtitij di rasserenarmi il pensiero, che frà mille fantasmi di torbide riflessioni stranamente s'inuolue. Già che il mondo è in silenzio, vuò parlare à Selina mia Sorella, e insinuarle quel tanto, che à suo vantaggio risoluo nel farla Sposa di Ariade io. (*qui batte alla porta dell'appartamento di Selina.*)

Chiamasi la Principessa Selina, che quì l'aspetto. Con questi raddoppiati legami, stringerò la mia sorte; e obligarò Delinda à mostrarsi inflessibile alle Regie pichiate.

Sel. Principe così solo, e à quest' hora?

Ab. Non mai solo, ch' hò meco per compagno il dolore, e lo sdegno.

Sel. Che vi è di nuouo?

Ab. Il Rè nostro fratello, che non hà leggi da gouernare i Sudditi, e molto meno da frenare i suoi sensi, agita

C

que-

questa Corte; sconvolge la mia quiete; espone à pericoli il Regno, e à ripentaglio l'honore della Casa Reale.

Sel. Forse la trascuraggine, ch' Ei mostra nella venuta della Regina Ramira, sarà l'oggetto delle preuedute disgratie?

Ab. E vi par poco questo? Ramira viene armata: se come à Sposa le si apriranno le porte, doue sono le Regie magnificenze, i sontuosi apparati, i nuttiali conuiti? Se le si terranno in faccia, doue sono le forze da sneruare il vigore delle sue armi? basteran quelle mura ipopolate di militia guerriera à trattenere il corso d'vn' irritato Esercito? S'aprirà con il ferro la strada alle stragi, e vorrà, che à gli applausi ingiustamente negati alla Regina, succedino i singulti de moribondi innocenti: E noi qui, che faremo?

Sel. Nè vaghiano queste ragioni à far ricredere il Rè de suoi troppo palpabili mancamenti? Qual cecità l'adombra? qual frenesia lo accieca? Bisogna parlar forte con chi non sente: nè v'è modo da rintracciar le venute di questo suo dormiglioso capriccio?

Ab. Mi son pur troppo chiarito delle sue voglie indiscrete; perche fraudolen-

lentemente Egli preme l'orme dello stesso mio piede. Il Rè inuaghito della mia bella Delinda, ti fa lecito di praticare con essa, à suantaggio de miei contenti, l'introdutione de suoi amori mal regolati; e chiudendo l'orecchio à i dettami del giusto, e dell'honesto, apre il suo cuore à straboccheuoli vaneggiamenti, fin con entrarle in Casa nel più chiaro del giorno.

Sel. Oh' che sento! E Delinda lo soffre; e Ariadeno il permette? e di voi, che sarà?

Ab. Delinda, bella, quanto pudica, alpramente se ne contorce: Ariadeno, che è suddito, se ne risente, mà tace: io sarò Sposo à Delinda, quando il Ciel non mi copra con le ruine: Anzi, perche ve lo, che il Rè poco, ò nulla riflette alle conuenienze di questa Casa, penso di prouedere ancor voi di marito confaceuole alla vostra conditione; se non quanto si deue, almeno quanto richiedono le contingenze presenti.

Sel. Di mè, vi è ancor tempo à pensare.

Ab. Volan gli anni col tempo.

Sel. Non mi aggrauano tanto, che siano à mè di peso, à voi di pensiero.

Pure, se non è ardire, saprei ben volentieri in chi si ferma l'elame del vostro giudicio.

Ab. Oh', cominciate à piegarui. Ariadeno è quegli, che fassi il più vicino al meritar queste nozze. Egli hà Natali Illustri, le non Reali: hà costumi da Principi: serenissima è la sua fede; e à quest' altezza lo portano con le sue tante prerogative i desiderij obligati di Abendaro vostro fratello.

Sel. Vi sarà qualchun' altro, forse più degno delle vostre riflessioni. (Rusteno, tù sei nel cuor di Selina.)

Ab. Nò, nò; l'accontentire alle mie voglie, legittima l'amor, che mi portate; l'vbbidienza, che mi douete, e l'indifferenza modesta, che vi conviene.

Sel. A vn' assalto così improvviso, Principe, contentatevi, ch'io mi sottragga, finche meco stessa ragioni dell'importanza di questa non aspettata oblatione.

Ab. Raccordatevi, che Delinda hà da esserui doppiamente cognata.

Sel. Haurò tutt'i riguardi per compiacerui; (purche Amore nol vieti.)
parte.

Ab. Et

Ab. Et io vado à vedere, se pungano le mie piume.

Ah', che à le luci amanti,
Mentre dormir non ponno,
E' rio velen, nò alimento il sonno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamento di Delinda.

Delinda, e Zegrindo chiamato.

Del. (vestendosi) **M**Oribondo letto, ti lascio, che non si può dormire con le spine nel cuore. Quanto tarda quel bene, che pensando si aspetta: di quai lunghi momenti si compone quell'hora, segnata à dar le pause à miei sospiri: son le fughe del tempo pigritie tormentose à vn sollecito Amore. Zegrindo, ò là, Zegrindo.

33 Zeg. Chi mi chiama? Oh' Signora?

Del. Presto, portami il lume.

34 Zeg. Addesso, addesso, frà due horette vi seruo.

C 3

Del.

Del. Ite larue notturne con le vostr' ombre ad affumicare gli Antipodi; e tù mia bella Aurora, affacciati à temprare con le ruggiadose tue stille, le vampe, che rachiudo nel seno; apri l'vicio alla luce; e trà i fiori, che à larga mano tù spargi, spunti più dell'vltato il Di sereno à radolcir l'asprezza delle mie doglie.

35 *Zeg.* Eccomi in stampa d'Aldo. Patrona, vn'altra volta non mi affallinate nel sonno.

Del. Preparami lo specchio.

36 *Zeg.* *(accomodando ciò che bisogna.)*

Oh', che pena è il non dormir,
E poi tutto il dì trottar:

Dormir poco, e men mangiar,
Presto fanno vn Huom' languir;

Oh', che pena è il non dormir.

Del. *(a sedere, e ripulendosi allo specchio)*

Vetro, lucido figlio d'vn'ardore
maestro, fiano i chiari tuoi geli, spec-
chio delle mie fiamme, non delle mie
fattezze: ti vorrei configliero, non
del crin, mà del cuore; che in que-
sto, e non sù'l volto io porto impres-
sa l'immagine della mia Vita. Sì, che
la mia Vita è Abendaro; e non la sen-
ti, che mi passeggia dolcemente sù'l
labbro? in te già non la miro, e pur
la cerco: dunque, ò tù la nascondi,
ò non

ò non mi sei veridico: dunque, ò so-
no io mal viua, ò tù mi sei infedele.
E fin nell'innocenza d'vn cristallo,
haurò da temere l'insidie, ò da espe-
rimentare l'offele? Via: dammi le
perle.

37 *Zeg.* Eccole.

Del. Lagrime pretiose, gemmati pianti
dell'Alba, sù cingetemi il collo, e nel
vostro candore, fate pomposa mo-
stra della bianca mia fede. Bianca
sì, che non vaghiano à denigrarla, ne
pure i lampi d'vna gioiellata Corona.
Oh' Rè, barbara voce all'orecchie
d'Amore; quanto t'inganni, se credi
d'introdur nel mio seno vna fauilla
di quegl'incendi, che ti suaporan dal
guardo. Ti conosco, mà non ti cu-
ro: t'intendo, mà ti disprezzo. Se
m'ami, t'abborisco. Son di Aben-
daro, s'Egli mi vuole, ò farò della
Morte, s'ei mi rifiuta.

38 *Zeg.* Batte alla Porta segreta; chi sarà
sù quest'hora.

Del. Corri, vola, presto: chiedi chi sia:
s'è il Principe, a pigli tosto; e dilli,
che qui vestita l'attendo. Mio cuore,
con sì frequenti moti tù vuoi sbal-
zarmi dal petto: hai ragione; con
anticipati risalti brami di farti in-
contro alla felicità, che tù sospiri.

Modesti miei pensieri, impeccabili affetti, non mi lasciate: il mio amore è incapace di colpe, benché ripieno di smanie.

S C E N A II.

*Delinda, e Principe Abendaro,
e Zegrindo, che soprariva.*

Del. **P** Rincipe, son io lo sprone di così solleciti passi?

Ab. L'Aurora mi fè cenno, ch'era già leuato il mio Sole.

Del. Leggeste, quanto hierisera vi scrisse la mia penna affannata?

Ab. Lessi; e in voce rispondo, che de nostri accidenti, si prende scherzo la forte.

Del. Mi paion scherni, e non scherzi.

Ab. Il Cielo vuol far proua della nostra costanza.

Del. Oh', se null'altro vi vuole, io son di marmo.

Ab. Io di Bronzo.

Del. Mi martellino pur le disgratie; non potranno vantarsi di farmi in schiegge la fede.

Ab. Vada in pezzi la vita; non perderò mai di vista l'obbligo di corrisponderui.

Del.

Del. Pensiamo à quel, che conuenga, perche si suspendano i moti di così dispettosa orditura.

Ab. Col far più stretti i nodi alle nostre anime amanti, il filo, che da altri ingiustamente si stende, ò si ferma, ò si frange.

Del. A questo non può giungerfi, senza la mano di chi mi regge.

Ab. Hò parlato; hò richiesto; nè può negarmi ciò, che à ragione si deue.

Del. E' ben fuor di ragione, che vn Rè mi esponga à i biasimi di mal cultodita innocenza.

Ab. Se l'insulto è d'amore, per ribatterlo, conuien, che s'armi lo sdegno.

Del. Haurò più denti da mordere, che lingua da lusingare.

Ab. A far ricreder gli arditi, non bastano le ripulse.

Del. Ripulse, odij, vendette, chiamarò fin l'Inferno à difesa dell'honor mio.

Ab. Doue lasciate Abendaro, che farà tutto cuore nel sottrarui all'offese.

Zeg. Batte alla Porta grande con molto strepito. Sarà qualch'insolente.

Del. Vedi, chi sia: rispondi, che mio Fratello ancor dorme. Godiam questi momenti, pria che il giorno, auanzandosi, non ce li sturbi.

Ab. Vorrei, che fossero quelli, che

C 5

dou-

douranno comporre le mie gioie
spofate.
Del. Il sempre, haurò per legge dell'
amor mio.

Ab. Il quando, differito è la mia pena.

Del. L'adesso, che vi parlo è il mio
contento.

Ab. Ma il punto del partire è quello,
che mi crucia.

Del. Solo non partirete, se dietro le
vostr'orme viene l'anima mia.

40 *Zeg.* Ohimè, Signora ritiratevi: il Rè
hà battuto, gli hò aperto, e sù ne vie-
ne con molta gente.

Del. Principe mio, partite: queste son
mie suenture; ò Amore ci tradisce.

(Il Principe si ritira, e si serra
la Portiera.)

S C E N A III.

*Rè Bimarano, Delinda, Abendaro,
e poi Ariadeno, ch'escano
da Camere diuerse.*

Rè Si buon'ora Delinda?

Del. **A** (A sì mal punto ò Rè?)

Rè Qualch'vno vi hà risvegliata, eh'?

Del. Non mi lascian dormire le mie
disgrazie.

Rè Il torre à gli occhi il sonno, vi fa
pre-

presunta Rea di delitto Amorofo.

Del. Veglio sol col pensiero nel medi-
tar le vendette, quando alcuno ten-
tasse di far insulti al mio honore.

Rè Che vendette, che insulti al vostro
honore? se volontariamente lo espo-
nete a perdersi frà le tenebre.

Del. Hò petto da incontrare le violenze
di vn ferro, mà non da cedere alle lu-
singhe d'insidiatrice potenza.

Rè Vn Rè può ciò, che vuole, quando
vuol tutto.

Del. Mà non sempre haurà tutto, quan-
do li fa contrasto la ragione, e la
forza.

Rè Hauete in capo gran dogmi, che
non sussistono.

Del. Mà più nel cuore gran fede, che mi
sostiene.

Rè Basta: dou'è Abendaro?

Del. Nol sò.

Rè Doue s'asconde?

Del. Cercatelo nel mio seno con vn
pugnale, che forse vi trouarete l'ima-
gine; mà dell' originale non sò ren-
derui conto.

Rè Con tanto ardire si parla à vn Rè,
che v'ama, benche sdegnato?

Del. Con l'innocenza in bocca, posso
faueillare, anche al Cielo, che mi
ascolta, e mi softe.

Rè Sò, che Abendaro quì venne, e quì dentro si troua; ne di quì potrà vscire.

Del. Sono ingiusti gli oltraggi, che si fanno à Delinda, ch'è vostra ferua; mà più sproportionate le offese contro vn Principe che v'è fratello.

Rè Mente, ch' Ei non hà meco correlazione di sangue, che per sacrificarlo alle mie Furie. Delinda, s'hanno da sciogliere questi nodi con la mano della prudenza, ò da troncarsi con il taglio d'vna maniaia. Farò cadermi à i piedi il capo d'vn Traditore.

SCENA IV.

Abendaro, ch' esce dal Gabiuetto, e li sudetti, e Ariadeno, che poco dopo esce dalla Camera.

Ab. **N** On è sì vile la testa, che tu minacci, ò Rè, c'habbi à piegarli al ceppo, senza tirarsi dietro la ruina d'vn Regno.

Rè Arrogante.

Del. (Infelice.)

Rè Con fronte sì sfacciata, ti presenti colpeuole al riscontro de miei giusti risentimenti?

Ab. E di qual giustizia tu parli, se mi con-

con-

condanni per reo senza ascoltar le difese?

Rè E qual difesa pretendi di addurre in tua discolpa, se di più delitti in questo punto ti aggravi? mà ti farò pentire di così contumaci trascorsi.

Del. (piangendo) Principe mio tacete: partite; lasciatemi: ve ne prega il mio cuore.

Rè E fin sù gli occhi miei si praticano le tenerezze d'amore? Esci da questa Casa.

Ab. Esca, chi doppò venne.

Del. Sì Principe, vbbidite.

Rè Ti farò strascinare dalle mie Guardie.

Ab. (Non pauento la morte.)

Rè O là; si conduca quell'empio prigioniero dentro la Torre del mio Palazzo. T'insegnarò ben io à disprezzar co i detti, e à maltrattar co i fatti la Maestà d'vn Rè, ch'è Padrone della tua vita.

(Quì il Capitano della Guardia chiede la spada al Principe.)

Ab. Eccoui questa spada, che nel Cielo di Tunesi potrebbe diuenir Orione, per sconvolger le calme al tuo Regno, ò Bimarano.

Del. (Sconsolata Delinda, inassita al dolore, insensata alle pene.

Rè

Rè Toglietemi d'auanti questo Mostro d'Inferno.

Ariad. Che strepiti, che oltraggi si fanno alla mia Cala?

Ab. Addio, cara Delinda; questi affronti non ti spauentino: Rè, ecco parto innocente; e tù rimani Tiranno.

Rè E ancor non taci, lingua intinta ne i laghi più puzzolenti dell'Erebo? conducetelo, strascinatelo senz'altro indugio alle Carceri.

Ab. Delinda, ti ricordo la fede.

Del. (Oh' mia doglia infinita!)

Ariad. (Oh' calpestato honor mio!)

Rè Oh' Delinda, Delinda, à questo modo si accolgono le beneficenze Reali?

Del. In questo modo, si oltraggiano le pudiche Donzelle?

Ariad. Sire, non merta questo la seruitù di tant'anni; vna Cala honorata; Ariadeno fedele.

Rè Non siete stato presente à i moti giustificati dell'ira mia, c'haureste commendata la sofferenza d'un Rè, e condannato l'ardire d'un Principe temerario. Hebbi spia, che Abendaro, uscito di Palazzo, era qui dentro entrato per la piccola Porta. Scoslo dall'impeto di necessario risentimento, qui venni, fatte mie guide, e

lo sdegno, e l'amore: Entrai, disposte le Guardie, perche verun sortisse da questa Casa: salij: trouai Delinda. Mà doue è gita? si accrescono gli strapazzi, fin con l'inciviltà de i trattamenti?

Ariad. Vna Donna, che piange, parla co'l linguaggio degli occhi; e vn modesto riguardo la fè tacere, e partire.

Rè Sì, trouai qui Delinda: la richiedo del Principe; lei confusa risponde: la sgrido; se ne offende: le intimo le disgratie; se ne contorce: aggiungo le minaccie ad Abendaro; egli da questa Camera, doue stava nascosto, esce à ribattere le minaccie; e con vna lingua assai più pronta all'ingiurie, che alle discolpe, m'affronta, mi disprezza. E vedrò calpestata da vn'Empio la Maestà del mio Nome; da vn Fratello, oltraggiata la Regia autorità, la mia Persona, tanto superiore alle sue scarse fortune? Sì, morirà, morirà; che non è degno di vita, chi si fa reo di più morti.

Ariad. Supplico la M.V. à non lasciarsi trasportar dallo sdegno à risoluzioni per più capi dannose. Il Principe è amato da Nobili, e riuerito dal Popolo; e mal potassi vdire, ch'Ei proua vn tal rigo. e della fraterna superiore-

riorità, benché offesa: E poi souen-
gani, Sire, a qual discapito esponete
la riputatione di questa Casa, la fama
del mio nome: che dirà il Mondo
sinistramente informato di queste
poco honoreuoli apparenze? ch'io
son diuenuto il ludibrio delle fami-
glie illustri; la mia Casa vn postri-
bolo: e vorrete stendere contro vn
Fratello la punta della vostra spada
adirata, e ferir con piaga insanabile
l'honore d'vn vostro Seruo?

Rè Non penetrate al fondo l'importan-
za di questo fatto; io che vi hò
dentro il piede, camino con le re-
gole, che m'insegnano la giustitia,
l'honesto, e il diletteuole. Poco val
la Corona ad vn Capo, che non sà
farsi vbbidire, e temere!. L'honore
di questa Casa stà a mio carico, se in
essa vi rimane il mio cuore, m'inten-
dete. (Spuntò con mal principio
l'Alba di questo giorno a miei con-
tenti.)

Ariad. (Di sfortunato fine son pre-
ludio gli amori, che nascono dalle
furie.)

SCE.

SCENA QUINTA.

Delinda sola.

L Agrime infruttuose, à che scender-
mi al seno, se non siete valeuoli à
mitigare il dolore, che mi tormenta,
ò ad ammorzare l'ardore, che mi
consuma: indurateui sù le palpebre,
perche meglio nascondansi à queste
luci gli oggetti delle mie disperate
speranze. Speranze, non più mi lu-
sinate; che se tramonta il mio Sole,
rimango priua di luce. Ah'ingiustil-
simo Rè; Tù condanni in vn punto
à stratij non veduti l'innocenza di
due anime amanti: sotto la tua tiran-
nide cadrà forse Abendaro vittima del
tuo sdegno, mà Delinda arderà per
tuo dispetto viuo holocausto dell'in-
contaminata sua fede.

S C E N A V I.

*Galeria.**Selina, e Muza.*

Sel. **C** Osi barbari insulti, rigori
tanto seueri si praticano con
vn Principe della stirpe Reale?

Mu.

Mu. Porto queste notizie con mia gran passione à V. A; perche framezzandovi Ella il tenore delle sue suppliche, ritornino in concorde armonia le dissonanze di così graue sconcerto.

Sel. E fia vero, che il Principe Abendaro, lo splendore del Regno, la seconda fortuna di questa Reggia, vna delle due stelle, che indorano il Cielo di Tunisi, habbia da tramontare nell'oscurità d'vna prigione?

Mu. Sono i lamenti inutili.

Sel. Adoprarò le preghiere, già che non posso la forza.

Mu. Ogni tardanza augmenta i pericoli.

Sel. Troncarò le dimore.

Mu. Non v'è tempo da perdere.

Sel. Perdo il senno, in riflettere alla gravità dell'attentato.

Mu. La Maestà irritata, è cieca nel giudicare.

Sel. E in Casa di Delinda fù eseguito vn tal ordine?

Mu. Sì Signora.

Sel. Horsù, parlerò, se haurò lingua, strepitarò, se haurò cuore; e quando tutt'altro manchi, haurò loquace il pianto. *parte.*

Mu. Seruo di V. A. Vuò veder, se potessi in qualche modo ragionar con
il

il Principe, e sentir ciò, ch'io debba oprar con l'esperimento della mia vite ne suoi seruigij. I Palazzi Reali hanno i lor trabocchetti; ne v'è piede sì franco, che non camini su gli orli del precipizio.

S C E N A VII.

Re, Rusleno, e Ariadeno.

Re. **A**L vostro amico consiglio dono la vita, non la libertà di Abendaro.

Ru. Non basta per raserenar questo Cielo ingombrato di torbidezze.

Re. E' impertinenza, il di più, che si chieda.

Ariad. E' necessità, l'auanzarsi più oltre, se si vogliono euitare i pericoli.

Re. Che?

Ru. Strepitano i partiali del Principe; il Popolo si rilente; e tutti disaprouano il rigore fraterno.

Re. Non prendo legge da i Sudditi; vada sosopra il Regno; si compagini il Mondo; cadano in pezzi le sterc; si perda tutto; purché io non perda Delinda: m'intendete?

Ru. Son chiarito à battanza.

Ariad. Nò Sire; non son proprij dettami

tami della vostra prudenza, queste inconsiderate esclamazioni.

Ru. Ojami la M.V. che col cuor sù la lingua vuol fauellarui la fedeltà di Rusteno. Già le squadre Africane vengono in ordinanza verso Tunesi; nè può tardar di molto, che non compariscano à gli occhi nostri le prime file della Vanguardia. Se penetrano i disordini, che quì dentro si chiudono, qual forza potrà respingerle, perche non entrino tumultuariamente nella Città? entrate, chi potrà mai fermarle, che non scorran bacchanti à gli stupri, à gli oltraggi, alle rapine: forse il Principe armato nella prigione darà trà quelle mura opportuno soccorso alle miserie de Cittadini? forse la Regina Ramira, hormai più nemica, che Spola irritata, non riceuuta, tratterà l'insolenza de suoi Soldati, con le regole di vna militar disciplina? Chi mandaste, ò Sire, al riceuimento di sì gran Donna, che viene al Talamo Maritale? Chi andò à placarle lo sdegno, che di sicuro haurà concepito nel seno per così trascurate conuenienze? Il Principe Abendaro, carico di serenissime prerogative, potea adempir quelle parti, che si douevano alla

la M.V; e ne suoi proprij ossequij, render piegheuole la Regina Ramira à quei partiti, che son più vantaggiosi à vna Regia conditione, & al compiacimento della M.V. E resterà tratenuto nel buio di vna carcere quell'Iride, che può fermar le procelle, e discacciar quelle nuuole, che minaccian tempeste à questo Regno? Hò detto.

Re Leggeste il mio foglio, ò Rusteno?

Ru. Lessi.

Re Pensaste à i modi per consolarmi?

Ru. Pensai.

Re Che risoluate?

Ru. Ciò, che comanda la M.V.

Re Preparateui hor hora di ritornare à Ramira: ditele, che hò vn cuore, che non è mio: che non posso à lei dare quel, che non tengo: pregatela à placarsi, e à rendersi persuasa, che dipende dal Cielo l'vniformità de voleri: c'haurò per stretto vincolo di leale corrispondenza l'esserle amico, se non marito: fatele offerta di ciò, che nel mio Regno si troua, fuori che del mio letto, che à Delinda riseruo.

Ru. Sire, con tal linguaggio non si parla à chi è nata Regina; nel'orecchie de Grandi si piegano alle offerte sì vili.

Re

Rè Ditele quel più, che vi piace, purch'io non habbia à sentire quel, che m'offende.

Ariad. Si contenti la M.V. di chiamare à parte di queste resolutioni la prudente sagacità del Principe Abendaro.

Rè E pur mi sollecitate lo sdegno, con questo nome odioso alla mia sofferenza: con termini sì accorti di artificioso consiglio, non si muouono gli arbitrij d'un Capo Coronato. Horsù, se vi dà l'animo, che Abendaro mi ceda prontamente Delinda, io vuo' concedergli la libertà, e Ramira. Rusteno, con tal cambio si quietarà la Regina?

Ru. Il Principe non hà stati da pareggiar queste Nozze.

Rè Li darò la metà del mio Regno; perche si rendano plausibili, se non s'uguagliano.

Ariad. Potrebbe porsi il negotio sù l'tapeto, ò Rusteno. Mà Ella ci faccia nello stesso tempo mercede della libertà di S. A.

Rè Con queste conditioni: ch' Egli Sposi in mia vece Ramira; mi riconosca per Rè maggior di lui per età: habbia meco il possesso del Regno: io solo quel di Delinda.

Ariad.

Aria. Della gratia concessaci, ne porterò l'auiso al Principe, se vi contentate.

Ru. Vi vuol l'ordine in scritto, perche le Guardie lo rendono.

Rè Via, si faccia ancor quello.

(qui entra in Camera.)

Ariad. A palmo, à palmo si prendono le Fortezze.

Ru. Sarà però inuincibile quella della Regina.

Ariad. Chi sà? più del Rè assai è il Principe auuenente.

Ru. Mà fuor d'ogni douere strappazzata è Ramira.

Ariad. Voile siete congiunto, potrete operare di molto.

Rè O là, prendete: ecco l'ordine. Rusteno, siate pronto al partire; e con Ariadeno, fermate bene il Principe, e di testa, e di piede. Si prepari ancor Egli di portarsi à Ramira; mà pria, che parta, vorrei sentire, se haurà imparato à parlarmi.

Ru. Sarà la M.V. vbbidita, e seruita.

Rè Vditemi: se incontraranno i miei desiderij, nelle vostre operationi gli effetti, che mi riprometto, delle due mie Sorelle, vna sia di Rusteno, l'altra di Ariadeno la moglie.

Ariad. Si raddoppian gli honori con sì qualificate promesse. (partono.)

Rè

72 **A T T O**
Rè Quanto mi costi, ò Delinda, se ti compro col prezzo della metà del mio Regno: quanto lei ricca, ò Delinda, se al paragone delle tue bellezze, son di minor valuta i tesori, che mi si offriano in dote da vna Regina Africana.

SCENA VIII.

Selina, e Rè.

Sel. **S**E queste lagrime, che mi grondan da gli occhi, meritano l'attenzione di tua Regia beneuolenza, mirale, ò Rè mio Signore, accogliele, ò Rè mio Fratello, come figlie legittime del mio giustificato dolore.

Rè Che ci è di nuouo ò Selina?

Sel. E nol sai tù, che fosti Giudice, & essecutore delle tue troppo seueri intentioni?

Rè E che feci io di grande ne miei rigori?

Sel. Ti par poco l'incrudelir nel tuo Sangue; l'arrestare vn Fratello; l'imprigionare vn Principe?

Rè Imparino i miei sudditi à non sprezzar le mie Leggi.

Sel. Le leggi di natura, non obligano à così strette conuenienze.

Rè

SECONDO. 73
Rè Oh', tù voi far da maestra; ne io hò bisogno, che m'insegni à regnare, chi non hà Regno.

Sel. Hò portato le suppliche registrate nel pianto.

Rè Che vorresti da me?

Sel. La libertà di Abendaro.

Rè Ti hò sodisfatta prima della richiesta.

Sel. Sire, non mi deludere.

Rè S'altro non chiedi, ferma le tue querele; e spera, che ti darò ben presto motiuo di non credute allegrezze.

Sel. Per vedermi contenta, basta per hora la gratia, che anticipatamente m'hai fatta.

Rè Vanne; e non più ti dolere, quando ad essemplio d'altri, emenda il Rè col castigo i falli d'vn' Trasgressore.

Sel. E Tù resta vegliando sù le indigenze delle tue mal appoggiate grandezze.

Rè Che parli?

Sel. Sei senza moglie, che vuol dir senza heredi.

Rè T'intendo: anche in questo vuo' consolarti.

Sel. Sia senza offesa d'alcuno; e con vantaggio della nostra Regia Prosapia.

Rè Sarà quel, che à me piace. Basta.

D

Van-

Vanne Selina. Ardimento di Donna più che fanciulla: à poco, à poco, voranno farsi compagne nel Trono fin le Sorelle. *parte.*

S C E N A IX.

Abendaro, Ariadeno, e Rusteno.

Ab. **E** La mia libertà si concede coi vincoli di sì smoderate conditioni?

Ariad. Conuien finger, fin tanto, che si porga qualche rimedio al male, che ci s'oua.

Ab. Finger eh? le parole d'un Principe non si discostano da i dettami del cuore.

Ru. Non è difetto il mentire, quando porta sollieuo alla publica causa.

Ab. Questa non è politica da insegnarsi ne i Gabinetti Reali.

Ariad. E' però mezzo termine da fermar le ruine, che si minacciano.

Ru. Principe, non vi dolete: son le offerte del Rè vantaggiose, benchè à mio credere non riuscibili. Piacesse al Cielo, che la Regina Ramira non ricusasse gli affetti di V. A.

Ab. Non vi auanzate Rusteno: vn radicato amore, non si può suellere:

vn'

vn'obligata fede, non si può frangere.

Ariad. E pur douete mostrarui piegheuoole alle voglie del Rè, riflettendo alla gratia, ch'Egli vi hà fatta.

Ab. Col titolo di gratia, si legittimano dunque gli affronti? Son bastardi fauori, nati sol dalla tema, e non dalla giustitia, ch'El non conosce.

Ru. Quietateui Signore; sù la consideratione, c'habbiamo preso sopra di noi il carico di spingerui à riuerire Ramira; di render gratie al Rè; di concedergli in contracambio Delinda.

Ab. Che? mi marauiglio di voi, che à tal proposta cedeste; stupisco d'Ariadeno, che à tal istanza quietasse: di tutti doi mi dolgo, che vntal consiglio mi date.

Ariad. Più mi hà premuto il liberar V. A; che il contrattar l'altrui brame.

Ab. Torniamo alla prigione; ch'io vuo' perder la vita, pria che ceder Delinda.

Ru. Tutto hà da fingerfi, fuori che il portar gli ossequij à Ramira, per emendar gli errori, fin qui, pur troppo comessi.

Ab. Col manto dunque di complimenti sforzati, si hanno da ricoprire gli altrui falli? Mi dichiaro, che fin-

go, che mento: Ariadeno, non mi crediate instabile. Rusteno, son di Delinda, finche respiro.

Ru. Anch'io la perdo, non l'hò ceduta: l'autorità mi toglie ciò, che mi fù promesso.

Ariad. Principe, se sarà scritto nel Cielo, che Delinda sia vostra, io goderò, che siegua quanto à mio grand'honore bramate.

Ru. Non consumiam quì il tempo senza profitto. A me tocca il precorrerui nell'andar à Ramira: ogni momento, che più si tarda, fà crescere i timori, & aggraua i mancamenti.

Ab. Son le colpe del Rè, che non intende le regole del douere.

Ariad. Sianfi: pur si deue porre à coperto la riputatione Reale: nè v'è essente l'A. V. da i comuni rimproveri.

Ru. Anzi dalle vniuersali ruine, che non son troppo lontane. Lasciateui, Signore, consigliar da gli Amici; credete à chi ben serue; alla Patria; & à voi stesso soursa d'ogn'altro.

Ab. Facciasi ciò, che volete; mà torno à dire, che fingo, fuorchè nell'amare Delinda.

Ru. Entro à dar parte al Rè, che quì voi siete, *(entra, & apre la Portiera.)*

Ab.

Ab. Nel far questi gran passi è miracolo, s'io non cado.

Aria. Per giunger presto al suo fine, conuien tal volta sforzarli.

Ab. Sì, quando il genio vi corre.

Aria. La prudenza dà regole, anche alla necessità nell'operare.

Ab. Mal può condursi à buon fine vn'opera, che fallisce ne suoi principij.

Ariad. Tacclasi, che il Rè viene.

S C E N A X.

Rè, e li sudetti.

Rè Siete ancor persuaso, che il Rè deue vbbidirsi?

Ab. Non mi son mai scordato dell'obbligo di riuere la M. V. e se trascorsi à qualch'impeto, me ne diede Amore l'impulso.

Rè Lasciate andar questi amori, che non fanno per voi.

Ab. E perche?

Rè Perche piacciono à me le resolutioni già prese.

Ab. Io son quì per intenderle; e pronto ad eseguirle.

Rè Nò; non fanno per voi gli amori di Delinda.

Ab. Hoimè.

D 3

Rè

Re Ella di conditione priuata ; voi Principe di Regia stirpe : Delinda senza dote ; tutti senza Stati, mal potrette solleuarla all'altezza del vostro letto, senza il vigore di ben fondate fortune : anzi l'vno mal prouisto di forze, l'altra mal sostenuta dalla tenuità de suoi natali, cadreste entrambi nel basso di lagrimati infortunij. Più stabili venture vi disegnano i Cieli : la Regina Ramira, venuta ad ingrandire i confini del mio Dominio, con il dotale augumento di due suoi Regni, a voi cedo, e concedo : itene a lei con fronte humiliata ; trattate seco con tenerezza d'affetti ; legatela con le offerte ; obligatela con le corrispondenze ; placatela con la soauità de vostri detti : ditele, che il mio capo è sì debole, che mal può sostenere il peso di triplicate Corone : ch'io vi pongo a parte del Regno : ditele, ch'io son sposo a Delinda ; che voi me la cedeste ; non è vero ?

Ab. Nò Signore ; non mi esponete a gli affronti con vna negatiua, che di ficuro attendo dalla Regina Ramira.

Re A gli audaci è propitia la Sorte, e voi l'hauete parziale sù'l volto. Con lettera sì efficace di cambio, ella non

ri-

ricusarà di sborsarne in contranti le sue douitiose affettioni. *E'* Donna ; sarà piegheuale : *E'* Regina, sarà benefica ; andate allegramente ; ma scordatevi di Delinda.

Ab. Non è possibile, che Ramira acconsenta ad vn surrogato Marito.

Re Voi siete il primo a vederla, a parlarle, a trattarci : io, incognito alle sue luci, non hò potuto imprimerle nel cuore, nè l'immagine di mie fategge, nè le fiamme dell'ardor, che non sento. Non più s'ardi a compire l'importanza di questo debito : fate tutto ; fuori l'affacciarui a quella Casa, dou'io, col porui il piede, hò acquistato il possesso d'ogni mio bene.

Ab. Oh' Dio ; che pena io sento nell'eseguire i vostr'ordini.

Re Che vi ratiene ?

Ab. Il dubbio di render vani i sensi affettuosi della M.V. col non riportar cosa, che a lei sia di contento, a me di decoro.

Re Voi fate l'indouino del vostro male.

Ab. Io lo palpo senza vederlo.

Re Fate ingiuria a voi stesso.

Ab. (Già l'ingiurie son mie.) Parto per vbbidirui. (e parte.)

Re Io vi aspetto al ritorno.

S C E N A X I.

Campagna con Baracche guerriere,
e Guardia di Soldati.

Ramira sola.

Glà son vicina à Tunefi; nè quì pur vn' si vede, che honori la mia presenza; accolga la mia venuta; e incontri la sua fortuna. E che? dorme Bimarano in così graue torpedine, che non senta il rimbombo di queste acclamatrici milizie? Non si risueglia à i lampi di tante armi distese; ne lo spauentano l'ombre, che fin sù le sue mura stendonfi da miei Regij Padiglioni? Se le nuuole d'un sì dubbioso disprezzo più lungamente si addensano nella mia mente, si discioglieranno in procelle, per inondar di sangue vendicato, ò l'ardir, che m'affronta, ò il timor, che mi fugge. Sono armata Regina; son la Regnante Ramira: non potrò mai soffrire d'esser moglie sprezzata. S' altri rompe la fede, hò meco tanti Guerrieri da farla raggruppar con gli stami di mille vite recise. L'Africa ci diè comuni i natali; e Tunefi mi esperimenti

vn

vn mostro quì venuto per atoficarle i respiri, quando il suo Rè non s'inchini à venerar da douero la maestà del mio volto. Oh' Rusteno?

S C E N A X I I.

Rusteno, e Ramira.

Ru. **T**Orno alla M. V. carico di confusione, e d'ossequij.

Ram. Sempre caro à Ramira.

Ru. Chi mai creduto haurebbe, che i vostri passi Reali, graui non meno per la Maestà della Regia persona, che per il numero di tante squadre, che li accompagnano, hauessero in così brieve tempo misurato il terreno, che dal mar li distende, e senza le anticipate conuenienze, quì si fermassero à mortificar fin sù gli occhi la trascuraggine? Haurem dunque, ò Regina, da chiederui perdono, prima di praticare le scuse; e V.M. auuezza à dispensare le gratie, non saprà negarle alle suppliche d'un diuoto Oratore.

Ram. Rusteno, giungesti à tempo, che nel pensiero appunto facean contrasto il sospetto, e l'ingiuria; il disprezzo, e lo sdegno. E' apparenza d'in-

D 5

ful-

sulto il sospendere ciò, che si deue per obbligo à vna Sposa Regina; mà non hò sì barbaro cuore, che voglia chiuder l'orecchie alle scule; quando più lungamente non si differiscan gli effetti.

Ru. Il Principe Abendaro non può tardare à qui giungere per dare alla M.V. le primittie de suoi cognati tributì: e vedrà Ella vn Principe, degno per le sue grande prerogatiue, d'essere ammirato da ogni più maestosa pupilla.

Ram. E il Rè Bimarano, che fa? dou'è? quì non viene?

Ru. Infermo Egli di capo, con certi sintomi nel cuore, non sà fermare il piede, che sù i pericoli.

Ram. E' pouero di salute?

Ru. Non saprei ben distinguere: le mutationi trouate in Tunesi, non mi lascian conoscere la qualità del male, di cui si aggraua.

Ram. (Vn parlar non inteso, mi turba, se non offende.)

Ru. Il Principe tutto gala; tutto calcante ne vezzi; manierofo ne portamenti; viuace ne suoi detti; spiritoso nelle attioni; oh' quanto di bel misto sarà ne i scarsi honori d'vn marito indisposto.

Ram.

Ram. Auertasi, Rusteno, ch'io non son quì per abbracciare i cadaueri; ne hò fiamme da rauuare i sepolchri.

Ru. Quando il Rè non piacesse al gran cuor di Ramira, v'è per supplimento vn fratello à nozze non consumate, e non gradite: vi parlo da congiunto, più che d'Ambasciatore.

Ram. Quelli son sensi improprij di chi meco ragiona: non mi fodistano le apparenze; e molto meno mi appagano i discorsi. Hò vna chiauè di ferro d'aprirmi in ogni luogo l'ingresso alla vendetta, quand'io mi veda colta trà le angustie, non praticabili con donna della mia conditione.

Ru. Non vi alterate, Regina.

Ram. Basta: vanne al riposo, ch'io mi ritiro. (parte.)

Ru. Per vbbidire al mio Rè, per torre da gl'impegni Ramira, dalle disgratie la Patria, per fabricare al Principe le fortune, hò gettate le prime pietre. Non è poca mercede, se mi toglie Delinda, che il Rè mi dia la Sorella; nè saria poco merito il riunir con profitto frà queste disunioni, le ricchezze, e gli affetti di più Regni diuisi. Questi è il Principe.

D 6

SCE-

S C E N A XIII.

*Rusteno, Principe Abendaro, con habito
positiuo, e Muza vestito Regiamente,*

Ru. **B** En qui giunto l'Altezza Vo-
stra.

Ab. Offeruo la parola, e mi protesto di
fingere.

Ru. Sian però veri gli ossequij; perche
dounti à Ramira: vuo' portarne gli
auii alla Regina.

Ab. Nò; spedite al Rè con diligenza
vn Valetto; facendoli sapere, che
qui mi trouo effecutore de suoi Reali
comandi. Muza chiederà per mè
l'vdienza.

Ru. Quanto à voi piace. *parte.*

Ab. Muza auertite di adempir le mie
parti cò le forme, che vi hò prescritte.

Mu. M'ingegnarò d'vbbidirui: pure il
rappresentare quel, che non sono, mi
da di che pensare.

Ab. Vestendoui de miei affetti, ogni
cosa vi farà facile.

Mu. Piaccia al Ciel, che non nasca
qualche sconcerto.

Ab. Parlate con alterigia, per farui in-
contro allo sdegno. Fate questa
volta da Principe, m'intendete?

Mu.

Mu. Tanto, che basta.

Ab. Vado à dimandar l'vdienza; trat-
tando meco alla vista di questi occhi
stranieri, chiamatemi per Muza.

(entra nella Baracca.)

Mu. S'io non mi perdo fra le grandez-
ze, è vn prodigio della mia fede. L'o-
bligata seruitù, che professo ad vn
Principe benefattore, mi farebbe in-
contrar frà le morti il modo di com-
piacerlo; la gratitudine lega gli ar-
bitrij; e sottopone la volontà fino
alle regole dell'impossibile.

*(esce il Principe con molte
riuerenze affettate.)*

Ab. V.A. è Padrona.

Mu. Scoltati.

S C E N A XIV.

*Muza con grauità superba, la Regina,
che lo mira sospesa, Abendaro
da parte.*

Mu. **P**Arto dalla Città, doue nacqui
à gli honori; e porto sù queste
Campagne con circostanze Reali le
riuerenze d'vn Principe.

Reg. (Che poco grato aspetto.)

Mu. Il Principe Abendaro è quegli, che
quis'inchina: e tanto basti, perche
voi

voi conosciate à qual grado di merito vi hanno eleuata le Stelle.

Reg. Che parlare odioso) il Principe Abendaro viene accolto da me, con obligato riguardo: nè son fuor di misura i fauori, che voi mi fate; mentre, più d'vna volta, hò veduto piegarsi alla mia presenza le tette cariche di Corone.

Mu. Può essere; mà di questa sorte, non credo.

Reg. Superbia da non soffrirsi) Errate sù le prime, mischiando al complimento vn sostegno improprio di chi lo pratica, e molto più di chi lo riceue.

Mu. Non errano i miei pari, quando seruon le Dame; e queste, hauendo vn fiore di senno, fanno distinguere le persone, e gli ossequij.

Reg. Peno in vdirlo.) Principe, à qual fine veniste?

Mu. Venni volando sù i Vanni di vn Regio commandamento.

Reg. Dunque al Rè mio Signore, che vi diè l'impulso à venire, deuo render le gratie. Che fa? come si troua?

Mu. Non douerebb' essere di qui molto lontano; mà vn souraggiunto accidente lo ferma nella Regia; e con bel cambio mi spinge à faru'intender

le

le zifre delle sue inuilupate conuenienze.

Reg. Più m'inuiluppa vn tal discorso il pensiero.) Chi è colui, ch'è in disparte?

Mu. Vno de miei Camerieri; già che per giunger sollecito à quest'ufficio, ogni altro accompagnamento hò lasciato.

Reg. O questa è finzione, ò pazzia. Se quegli fosse il Rè, potrebbe condonarsi l'inganno.) Compiaceteui, ò Principe, di prender qualche riposo nel mio Padiglione Reale.

Mu. S'altro non comandate, vuo' ritornare à Tunesi, per dar più presto ragguaglio di hauer sodisfatto à quel debito, che mi fù imposto.

Reg. Fate ciò, che vi aggrada; nè vi scordate di riportare al Rè l'importanza de miei doueri.

Mu. E Voi, non vi dimenticate di quanto hò detto, per augumento delle vostre glorie. *(parte.)*

Ra. ad Abendaro) Giouine, chi è quello, che parte?

Ab. Il Principe Abendaro, vnico fratello del Rè, Sposo della M. V.

Ra. E voi chi siete?

Ab. Vn Cameriero del medesimo Principe.

Ra. Il vostro Nome?

Ab.

Ab. E' Muza; sempre pronto à venerare con humiltà di Suddito la M.V.

Ra. Hanno in questo Paese i seruitori la venustà di Principe; i Principi faccia da malsadieri.) Quanto tempo è, che siete al seruigio del Principe?

Ab. Fin da i primi anni della mia tenera età. (Amore, velami con le tue bende.)

Ra. Vna tale auuenenza oblige gli occhi à mirarla.) Non lasciarette così vecchio seruizio, per prender nuouo partito, con vantaggio delle vostre scarse fortune?

Ab. Hò troppo obligati gli affetti; nè potrei senza nota d'ingrata fellonia cambiar cuore, e seruigio.

Ra. Hà costui tratto amabile, e nobile portamento.) Il Rè come si porta à sollieuo de sudditi? Come gradisce gli honori, che li prepara la sorte nelle mie Nozze.

Ab. Eh, trà dubbij sospeso, non riconosce à bastanza le beneficenze del Cielo: mà tosto li si dileguaranno le tenebre, quando miri in Tunesi lo splendore delle vostre Regie bellezze. I sudditi vi sospirano, come fatale ornamento della Regia, e del Regno.

Ra. Questi hà discorsi Reali, se non è Rè.)

Rè.) Andate; e ricordateui che à buon punto parlaste.

Ab. Haurò sempre memoria delle grazie, che mi faceste.

Ra. O là, si chiami Rusteno l'Ambasciatoreldi Tunesi. Mi trouarei ben lieta, se con inganno innocente mi hauesse il Rè delusa in questa visita: chi sà; fors' Egli, mascherandosi in habito da seruitore, haurà voluto veder mi prima, ch'io lo conosca: oh! se questo sia vero, Ramira deponi pure lo sdegno, con accrescimento d'Amore.

S C E N A XV.

Rusteno, e Ramira.

Ru. E Ccomi à i cenni della M.V.

Ra. Ah, ah, Rusteno, nò, non hà gli occhi auezzi alle frodi la Regina Ramira.

Ru. Come à dire?

Ra. Col Principe Abendaro chi venne?

Ru. Vn suo Gentilhuomo di Camera.

Ra. Qual' è il suo nome?

Ru. E' Muza.

Ra. Ah, ah, tù mi fai ridere: non mi tener sù la tortura sospesa! dillo senza mentire: è il Rè quello, ch'è col Principe?

Ru.

Ru. Nò certo, ò mia Signora .

Ra. Non ti credo .

Ru. Il giuro sù la mia fede .

Ra. Dunque tù m'ingannasti ; e di sì chiari disprezzi , aspettane il risentimento .

Ru. E di che la M. V. si offende ?

Ra. Il Principe Abendaro , con tante eleganze descrittomi dalla tua mentitrice eloquenza è dunque il nobile oggetto delle mie Regie pupille ? Egli E quel Ciurmatore , che incanta co' suoi detti ; quegli c'hà tanto spirito nella lingua, e nel cuore ? Superbo, altiero ne' tratti ; sparuto nel sembiante , merita più le risate , che le accoglienze d'vna Donna Reale . E con tali applausi indiscreti , con sì deformi acclamazioni si accettano le beneficenze ; e si abusano i pregi della mia strapazzata tolleranza ?

Ru. Diasi pace per poco : con chi la M. V. hà parlato ?

Ra. Pria col Principe, poi col Seruo .

Ru. Il Principe, come vestito ?

Ra. Con habito da suoi pari .

Ru. Lodato il Cielo ; ecco aperto l'equiuoco . Quegli in habito più , che priuato è il Principe Abendaro .

Ra. E che ? restan per questo risarcite le perdite dell' honor mio ? Hanno gl'in-

gl'inferiori da malcherarsi nel comparir d'auanti à vna Regina, per praticar gli officij di tributarie conuenienze ? Via Rusteno ; ritorna à Tunesi , parti dal mio cospetto , mi dichiaro nemica : via , non voglio più vdirti : si dia fiato alle Trombe : s'armìn di ferro le destre : fugga intimorita la Pace : parti Rusteno , se pur non vuoi , che cadano soura di tè i primi esperimenti dell' ira mia . Di queste infauste Nozze , sia successore lo Sdegno, hereditaria la Morte .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamento Regio , ò Galleria.

Ariadno, e Rè.

Ariad. Siam perduti, ò Signore ; vn Torrente d'Armati inonda Tunesi .

Rè E sì vilmente si cede à gli sforzi di militia straniera ?

Ariad. Il Popolo sbigottito , corre al
ri.

riparo delle sue non prevedute miserie.

Rè Nè v'è rimedio, à sì precipitose ruine?

Ariad. Pria, che combattuti siam vinti, Ritiratevi, ò Sire, nella Fortezza: colà vi precorsero caute le due Sorelle; saluasi la vostra persona, da sì vicino pericolo.

Rè Saluasi ancor Delinda, ch'è la mia sola speranza.

Ariad. Sia di lei, ciò, che le prefissero i Cieli; à voi più propizia la Sorte.

Rè Sarei senza Delinda assai più sfortunato, cha senza Regno.

Ariad. Già si odono li strepiti; saluatevi, fuggite; le dimore sono mortali.

Rè Vado; Grandezze addio, tutte vi lascio in preda al mio destino. Empia Fortuna, hai vinto. Ecco vn Rè senza Regno, senza Oltri, senza Tro. no, senza Vita, se parto senza l'Anima mia, che rimane in Delinda.

Ariad. Parti ò Rè senza capo; e venga teo per salvezza de Sudditi la disgratia, e la pena, giachè tua sola è la colpa.

SCE-

S C E N A II.

Muza, e Ariadeno.

Mu. **A** Riadeno qui solo frà tante miserie d'vna Città soggiogata?

Ariad. La fedeltà di Suddito mi fermò, per aggiunger gli sproni alla fuga del Rè, fatto sordo à i clamori, non men, che cieco al douere. Dou'è il Principe?

Mu. Lo cerco, e non lo trouo.

Ariad. Conuien saluarlo da gl'impeti di potenza adirata.

Mu. Gran disgrazia di Tunefi.

Ariad. Gran pazzia di chi regna senza giudizio.

Mu. Lo strepito è in Palazzo.

Ariad. Fuggiamo per la Porta secreta à ricourarci, doue il Fato ci guida.

S C E N A III.

Ramira sola, mà con qualche accompagnamento di Soldati.

Ra. **L**E persone Reali si cerchino, si fermino, non si maltrattino: si riguardi l'honore: il sangue si risparmi.

sparmi; la robba non si tocchi. Per-
dono à gl'Innocenti; e voglio solo de-
bellar i superbi. Mi balsa di calpe-
stare questa Regia, destinata ad ac-
cogliermi come Spola, hoggi con-
dannata à riceuermi come nemica.
Bimariano infelice; mi chiamasti alle
Nozze, eccomi alle vendette: m'in-
uitasti al Talamo maritale; eccoti
vicino il feretro: mi obligasti con
giuramento la fede; io vuo' con que-
sta spada scioglierti dalle promesse,
anzi fin da i legami della tua vita. E
del Principe, che farassi Ramira, non
sò s'io dica, ò vincitrice, ò vinta? lo
farò nelle carceri pentire d'hauer
mentito, mà temo d'esser io prigio-
niera d'affetti non conosciuti. Non
vorro, che si parli di chi seppe ingan-
narmi: pure non mi dispiacerebbe il
riuederlo. Pagarà con l'esilio la pe-
na di vn tal disprezzo; mà farebbe
ingiustizia il non ascoltar le difese.
Sì; si difenda, mà non mi offenda;
parli, mà senza inganno: sia libero,
mà per legarmi (quasi, non dilli ad
amarlo) Combattuto mio cuore;
fanno in te cruda guerra, odio, amo-
re, pietà, vendetta, e sdegno.

SCE-

S C E N A I V.

Rusteno, e la Sudetta.

Ru. **R**egina, se le Deità più Ide-
gnate si placano con la vittima,
ecco vi offro il mio sangue, che
pure è vostro. Sciolgansi queste ve-
ne; e da più parti scorrendo, vniscansi
alle lagrime d'un Popolo adolorato,
che sospirò d'inchinarui Regina, per
bacciar riuerente le vostre leggi, non
per piegare il collo al rigore della
vostra spada vendicatrice. Porto su
queste labbra il cuore di Tunesi sup-
plicheuole: accoglietelo, esaudite-
mi; a la vostra maestosa beneficenza,
faccia punto fermo à i periodi di così
minacciose sciagure.

Ra. Le Deità irritate fanno vendicarsi
cò i fulmini: mà io, che non mi arro-
go titoli sì venerandi, posso con que-
sta spada dar moti irreparabili alle
ruine di Tunesi.

Ru. Sotto la sferza di giustificato casti-
go, dourà dunque cadere l'innocen-
za, resa solo colpeuole dall'hauere
vbbidito à vn Capo pien di vertigini?

Ra. Appunto io vuo' cominciare dal
Capo, perche ciascuno capisca l'im-

poi-

portanza del mio furore. Dou' è il Rè?

Ru. Credo nella Fortezza.

Ra. Colà stretto il voleuo: non ne vscirà con la vita. Rusteno, dou' è il letto promesso à miei sposati riposi? il Regio paludamento, la Corona, lo Scettro doue sono? tutto è mio, tù lo sai per ragione di stipulato contratto: e se altri me ne contrasta il possesso, deuo prenderlo, e sostenerlo con il vigore dell'armi. Dou' è il Principe?

Ru. Quando non consentiate di accoglierlo per amico, e per congiunto, verrà qui prigioniero trà le sue volontarie catene à i piedi della M. V.

Ra. Prigioniero eh? Sì, prigioniero: venga, c'haurà forse catene più forti, ch'ei non si crede. Venga: mà non si abusi della mia tolleranza: venga; mà non si pensi di bel nuouo ingannarmi: Sì, si venga, e non tardi, che può far minore la pena, la prontezza nel comparire.

Ru. Vado à trouarlo, e senza dilatione lo conduco, ò lo spingo alla vostra presenza. Intanto, sospendete, ò Regina, l'impeto alle Militie; al vostro sdegno i rigori.

Ra. Vanne, che da i momenti dipende

pende la salute di Tuneli. (e di Ramira il contento.) Muora il Rè: viva il Principe; e resti à coperto l'honore di vna Regina.

SCENA QUINTA.

Appartamento di Delinda.

Principe Abendaro, e Delinda.

Ab. **N**On piangete, ò Delinda; lasciate à me l'offitio del querelarmi; che son mie le ruine, e non di Tuneli.

Del. Vuo' piangere, ò mio Principe, fin c'haurò vita; perche son io la cagione di così disastrose sventure.

Ab. E' il Rè, non voi, colpeuole; Egli, mal fondato su'l Trono, sdrucciola frà le voraggini di poco sani capricci; e trae seco, à mio danno l'esterminio del Regno; della Patria; de i Sudditi; e dell'honore.

Del. Oh' Dio! e di mè, che farà?

Ab. O viuere, ò morire, habbiamo da correre assieme vna stessa fortuna.

Del. Contal suffragio in cuore, venga pure la morte, ch'io non la temo. E se ci diuide la forza per farci morir disuniti?

E

Ab.

Ab. Sapremo preuenirla, se non scan-
sarla. Sarebbe la Regina crudele in
disfletarti nelle nostre vene innocenti.
In che l'habbiamo offesa, c'habbia da
ricercarne vendetta? Bimarano non
è scusabile; perche chiama dall'Afri-
ca vna Sposa armata al suo letto; poi
glie lo nega; intento ad isporcar la
sua fama; à offendere vn fratello; à
por sopra il Regno; à tormi vna
Delinda: mà il Cielo non soffre lun-
gamente in vn'anima Regia si adul-
tere brutture; così vertiginosi traba-
lamenti.

S C E N A VI.

*Rusteno, i sudetti, e Ariadeno, che
soprariua.*

Ru. **P**Vr vi trono, ò mio Principe.

Ab. **S**empre in buon hora, quando
son con Delinda.

Ru. Conuien staccarsene, se vogliam
fermar le tempeste alla Città soggio-
gata.

Ab. Che ci è di nuouo; ò di buono, ò
di peggio?

Ru. Ramira di voi richiede, e non d'al-
tri; forse à voi solo è riserbata la sorte
di liberar la Patria dalle ruine.

Ab.

Ab. Che vuol da mè Ramira, nemica,
non più cognata?

Del. Si sì, Principe, andate.

Ab. Vorrà forse per vendetta punirmi;
s'io l'hò per amore ingannata?

Del. Ah nò; nò, non partite.

Ru. Non pauento vn tal male; hò spe-
ranza di maggior bene.

Del. Dunque lasciate reggerui.

Ab. Pensa tormi Delinda.

Del. Ah' nò; non mi lasciate.

Ru. E le vi desse se stessa?

Del. Sì, cedete al Destino, se vi prepa-
ra fortune.

Ab. Prima voglio la morte, che la sua
vita.

Del. Nò; sia la prima di mè; la seconda
di voi per mio conforto.

Ru. Per comprar la publica quiete,
V. A. può spendere questi passi.

Del. Facciafi con mio discapito, purchè
rimanga intiero il capitale.

Ab. Non hò più voglia di fingere.
Rusteno, mi chiamate à far proua
di vna qualche mia disperata inten-
tione.

Ariad. Non è sicuro Asilo per V. A.
questa Casa infelice.

Ab. L'vnico mio rifugio alle combat-
tute speranze è la sola Delinda.

Ru. Principe, non tardate il portarui

E 2

à Pa-

à Palazzo: la Regina vi brama: il differire, potrebbe hauer sembianza di contumacia; e se à questo si giunge, noi siam tutti spediti.

Ariad. Se il desiderio vi attende, è in pronta dispositione la gratia.

Del. (Se il mio cuore si parte, resto disanimata.)

Ab. Se mi dilungo dal Porto, vado ad incontrare il naufragio: e già che tutti vniti, così mi consigliate, à riuerci; il quando non lo sò. Delinda, alle tue stelle racomando la genitura dell'amor mio. (parte.)

Del. Chi non sospira è vn Tronco: chi non piange, è di sasso.

Ru. Vuo' leguir le sue orme; perche non deuij dal sentiero.

Ariad. Dileccacci il Cielo, ò Rusteno, l'ombre di funesto Asterismo.

Ru. Conserui à voi quel bene, che mi fù tolto. (guardando à Delinda) (parte)

Ariad. Delinda, oh' quanto han nociuto le tue bellezze à Tunesi: vedi come vn'errore di trasgredita vbbidenza tanti nodi inuiluppa, che à disciorglieli non basta lo sconuolgimento d'vn Regno: t'accorgi, che il tenerti trà i fioriti sequestri della mia Villa, era vn'assicurarti l'honore dall'oltraggiose pupille de Dominanti?

hor

hor tù proua il castigo dell'altrui colpe; mà piacesse alli Dei, che del regio fallire tua solo fosse la pena.

Del. Grand' obbligo si deue à i modesti riguardi del Principe Abendaro: potete gloriarui, ò fratello, che il vostro sangue amoreggiato da i grandi, sia scorso à qualche alteratione, senza sentire i rigori di parossismo nociuo.

Ariad. Basta; le pratiche sospettose, se non macchiano, adombrano il candore delle Donzelle pudiche.

Del. Quand' io non possa viuere col Principe, voglio morire al Mondo, ò viuere solo à mè stessa.

Ariad. Sarà quel, che il Ciel vuole: di te, quanto à me piace.

Del. E del Principe?

Ariad. Egli manierofo ne i tratti, elegante nel volto, maestoso nel portamento.

Del. E' vero più, che non dite.

Ariad. Potrebbe inamorar la Regina.

Del. Hoimè: contentateui, ch' io mi ritiri.

Ariad. Ti ricordo, che siam frà l'armi, e frà l'ire di Potenza straniera; e quel, ch'è peggio, d'vna Donna sdegnata: v'è però tanto di buono, che fin quì camina sicura, e la vita, e l'honore; e rimane senza oltraggio la robba:

E 3

pure

pure conuien guardarsi; mentre io vado ad esaminare con gli occhi, ciò che disponga fra le disgrazie la sorte: resta in pace Delinda. *(parte.*

Del. Sì, sì, con quella pace, che mi rubba il destino. Disperato cuor mio, e che? temi di perderti? hai ragione: Amor non ti vuol viua, se si perde Abendaro.

S C E N A VII.

Sala Regia.

Abendaro, e Ramira.

Ab. **P**iegato sù le ginocchia, ecco à tuoi piedi, ò Regina, il Principe Abendaro, carico più d'affanni, che di tribui.

Ra. Alzatevi Principe, portate in cuor la schiettezza, come nel volto?

Ab. Se la M. V. mi hà veduto altra volta fingere vn personaggio da me lungamente diuerso, non se ne offenda; che vn maestreuole Amore m'insegnò di mentire.

Ra. Non deuono mascherarsi gli ossequij: ne si deridono le mie pari, al cui rispetto hanno da vnirsi gli animi persuasi strettamente dalla cognizione

zione del debito, e della conuenienza.

Ab. Adoro i sentimenti della M. V. come Reali; e se error confessato si fa scusabile; donatemi il perdono, di cui profondamente vi supplico.

Ra. Perdono eh? perdono? e pur si pecca, e qui son chiamata al castigo delle altrui colpe: (vna tal tenerezza mi fa piegheuale; nè il pensiero dissente di praticar con vn cambio la riparatione alle offese) se da douero vi mostrate pentito, io non niego d'assoluerui; ma voglio elperimenti più di cuore, che di lingua.

Ab. Con humiltà sincera inchinarò le grazie, che Voi mi fate.

Ra. Non basta.

Ab. Con prontezza di seruo eseguirò le leggi, che m'imponete.

Ra. E' poco.

Ab. Con mente più, che diuota meditarò i rispetti, che vi si deuono.

Ra. Voglio di più: (non intende ancora il linguaggio d'vn Amore bambino.)

Ab. E che posso io di più, per farmi incontro à gli honori, che mi offerite?

Ra. Non son queste le regole da esaminarsi, per concordare i dettami di chi vi parla.

Ab. Hì la M. V. da esercitare i comandi con chi deue vbbidirla.

Ra. E à questi detti corrisponderanno gli effetti? (*s'ei non è sordo*) à gl'inuiti della Fortuna; se non è cieco; à i lampi di mie grandezze, dourebbe homai, e vedere, e sentire, che in mè fauella Amore, più, che lo sdegno.) Voglio il cuore Abendaro, se voi mi volete placata.

Ab. E se non hò più cuore, mal potrò darlo ad altri.

Ra. Come senza cuore viuite?

Ab. Per prodigio d'amorosa fatalità. Se la M. V. sapesse, chi è Colei, che dal petto me lo hà inuolato, direbbe, che à ragione le hò ceduto il possesso della mia vita.

Ra. (Se non m'inganna il desio, forsi à mè sola son riuolti i tuoi senti) E' Donna Coronata?

Ab. Di più Corone adorna.

Ra. (Sono miei questi pregi) Arma la sua bellezza?

Ab. Di mille acuti strali.

Ra. E' dentro à queste mura?

Ab. Non è lontana.

Ra. (Anche in ciò mi lusingo) è Regina?

Ab. Hà la fede Reale. Madama, non voglio accrescere i falli col nascondervi

derui il vero. A Donna nobile, ricca di Regio honore, benchè priuata, col vincolo di reciproca obligazione, hò per mia gran ventura consacrati gli affetti.

Ra. (E i miei rimangon delusi,) e s'altra più degna li richiedesse?

Ab. Non deuo bilanciarli. Non curo di migliorar le mie fortune.

Ram. E se vi obligasse la forza?

Ab. La volontà non soggiace alle violenze.

Ram. Es'io così voleffi?

Ab. Siete di mè stesso Padrona, mà non dell'anima, ch'è di Delinda.

Ram. Delinda dunque è colei, che vi toglie gli arbitrij?

Ab. Sì Regina.

Ram. E quando lei non viua?

Ab. Io morirò.

Ram. (Oh spietata costanza) Conuien pensar ben bene à chi vi parla, e vi priega. Io qui venni, richiesta sposa da Bimarano: sprezzata mi ritrouo; oltraggiata mi vedo: vittoriosa qui Regno: pure affettuosa vi accolgo: vi offerisco tesori: prometto anche di più: e voi poco auertito di così prosperi euenti, daretè vn calcio alla sorte, che vi vien trà le braccia, per veder sepolto nelle fiamme dell'ac-

celo mio (degno, l'ardire di così mostruose ripulle? Se qui più lungamente si differisce il risolvere; se non si riconosce l'aggrauio, in cui mi pone la barbara inciviltà di Bimarano, e la tenace ostinatione di chi mi ascolta, scioglierò il freno all'ira, e farò scorrer bacchanti le mie furie à nascondere frà le ruine di Tunesi, le ingiurie, che mi si fanno.

Ab. Perche vediate, ò Regina, quanto internamente mi dolgo di non poterui vbbidire, quanto angusto è il mio leno per radoppiati incendi, ecco m'apro le vene. *(qui si ferisce con vn pugnale.)*

Ram. Fermati Principe ardito, per non dir vile *(lo prende per il braccio.)* poco rispettoso à Ramira, à te stesso troppo crudele. Lasciami questo ferro, la cui punta arrostita dourebbe scriuerli in fronte l'enormità di così detestabile attentato.

Ab. Non mi donate la vita, se la sorte mi condanna à morire.

Ram. La disperatione ti accieca, perche Tu non veda la sorte, che voleua farti felice.

Ab. Cieco fu il ferro, che non seppe trouar la strada da penetrar al cuore.

Ram.

Ram. Prigioniero di Guerra, qui ti sequestro; e questo quarto sia il termine à i Tuoi passi: O' là, chiaminfi i miei Chirurghi à riconoscere, fin doue giunsero gl'impeti d'vna mano oltraggiola, gli eccessi d'vna men: mal sana. Vanne à medicar questa piaga, che aggiungerà con la sua bocca più d'vna lingua alla fama publicatrice di così disperata attione. Vanne.

Ab. Vado, qual Reo conuinto di colpa, à Voi spiaceuole, à mè solo sensibile, per vn colpo troppo leggiero.

Ram. A qual fiero spettacolo s'obligano le pupille d'vna Ramira: con qual modo impensato, si affrontano le beneficenze d'vna Regina: così barbari risentimenti pratica contro se stesso vn Principe innamorato? Principe eh? tù menti: indegno è di tal nome, chi cede sì vilmente nelle battaglie d'Amore à gli viti d'vna disperata fortuna. Principe ingrato, e in che ti offese Ramira, se offerse à tuo vantaggio Pace, Regni, Grandezze, quasi non dilli se stessa? di sì vil pregio, ò Ramira, sono dunque i tuoi doni, che si calpestano come fango; e si rigettano fin con lo spar-

E 6

gi-

gimento del proprio sangue? Inorridisco al pensarui. Mà se promise ad Altra la sua fede, il suo cuore; peccò d'irriuerenza, e non d'ingratitude: dunque, è Meco colpeuole, per non essere alla sua Donna infedele. Questo Cielo di Tunisi, carico di sì funeste apparenze, mi confonde i respiri, e mi consiglia a risoluti, e generosi pensieri. Chi sa reggere i Popoli, sappi dominare se stessa.

S C E N A VIII.

Abendaro, con due Chirurghi muti.

COn gemmato elisire m'impretiositate, non mi mitigate il dolore. Che? Di verun momento è la ferita? Voi non la conoscete, l'hò più profonda nel Cuore. Vn colpo disperato, non hebbe dunque forza di penetrar fin doue regna à mio dispetto la Vita? L'intendo, ah', sì l'intendo; il ferro rispettoso non ardì d'inoltrarfi per tema di non offendere l'immagine di Colei, per cui viuo; e senza cui, bramo per mio conforto il morire. Mà, se sì poco valse l'im-

l'impeto d'vna mano à sottrarmi al rigore del mio Destino, vengano à lacerarmi le doglie; e voi con molesta pietà, non più m'imbalsamate la piaga: non occor' altro. Andate, lasciandomi qui solo à snodare la lingua in lamenti, giache non potei sciorre da i legami la vita.

S C E N A IX.

Ramira, e il sudetto.

Ra. **P** Rincipe, ancor vi sento frà importune querele stancar lo Spirito, e affaticare gli affetti.

Ab. Hà gran lingua il dolore.

Ra. Sedete. Come vi sentite?

Ab. Come chi abborisce il più viuere; nè può per sua disgratia incontrare la morte.

Ra. La desperatione in vn Principe è biasimeuole, se non punibile.

Ab. Vna passione amorosa è compatibile più, che dannabile.

Ra. Come ità la ferita?

Ab. Poco sangue non valse à medicare le pene.

Ra. Voi le mendicate più graui, con offesa della stessa natura.

Ab. Se la pelle, ò Regina, quanti strani acci-

accidenti in poche hore concorsero à straziarmi fil pensiero, haureste forse pietà de miei deliri.

Ra. Vn Principe sauo, può dominare le Stelle.

Ab. Le Stelle con la punta de i raggi ci disegnano le sciagure.

Ra. Non è vero; ci girano sours il Capo, per coronarci le tempie.

Ab. E pure anche i Diademi patiscono di vertigini.

Ra. Quando non hanno la base proportionata all' altezza di sì gran pregio.

Ab. Taccio per non errare.

Ra. Erraste disperando, non sò poi se amando falliste.

Ab. Non hò certamente fallito nell' eleggere, amando la mia Delinda; può ben essere, ch'io disperando peccassi nel cedere alla violenza d'vn estremo cordoglio.

Ra. Vi fù sempre fedele?

Ab. Fin col disprezzar le Corone.

Ra. Siete vniformi di genio (più, che di senno.) Doue habita questa vostra Delinda?

Ab. Poco quindi lontana è la Casa del mio bel Sole.

Ra. Chi sà? non sempre nuoce quel male, che ci spau. nta. Tornate al riposo del letto,

Ab.

Ab. Non mi chiama il bisogno.

Ra. Vbbidite. (*parte Abendaro.*) O là, vada più di vn di voi à ricercar vna Giouane di esquisiti natali, di habitatione vicina, il cui nome è Delinda. Qui tosto si conduca, rispettata, e seruita, come la mia Persona. Così comanda Ramira. Vuo' veder se all'incontro di queste luci si sgombrano le tenebre da vn cuore disperato.

S C E N A X.

Ramira, e Rusteno.

Ram. O Rusteno?

Ru. Haura la M.V. riceuute à quest'hora le ruerenze del Principe.

Ram. Lo viddi; e me ne pento.

Ru. Errò forse; negando qualche portione di debito?

Ram. Falli nel darne troppo à vn'amore indiscreto.

Ru. Ama; già lo sapeuo.

Ram. Odia se stesso. Hà più mostri vn sol Tunesi, che tutta l'Africa.

Ru. Non intendo à bastanza.

Ram. E non ti paiono oggetti dimostruo la fatalità, ch'io mi veda obligata ad esercitare la forza, doue credeuo di vezzeggiare vn Marito? Ch'io sia
altret.

astretta à mirare scorrere il sangue
in quel seno, in cui sperauo di depo-
sitare gli affetti, non meno, che l'im-
portanza de miei telori?

Ru. Più all'oscuro mi trouo.

Ram. Più non vuo' dirti: entra colà, e
vedrai. (*parte Rusteno*) Chi è
Costei, che quì viene con fasto mae-
stoso, mà con ciglio dimesso?

S C E N A XI.

Delinda, Ramira, e Ariadeno.

Del. **H**Umiliata à tuoi piedi vna
suenturata Donzella si pro-
stra, e richiesta quì viene per vdir il
tenore de tuoi Regij comandamenti.

Ram. Oh' più, che humane bellezze!)
Chi sei?

Del. Son l'infelice Delinda; son colei,
che nell'Aprile de suoi verdi anni
proua il geloso rigore d'un Verno
anticipato; e dispera à suoi giorni di
più godere il meriggio; se perde, oh'
Dio, che pena, la luce del suo bel
Sole.

Ram. E chi fia la cagione delle tue
ombre?

Del. La vostra auttorità; la mia disgracia;
il Cielo; l'Inferno; Amore.

Ram.

Ram. Riserba queste doglie ad vn pun-
to maggiore. Chi è colui, ch'è teco?

Del. E' mio fratello.

Aria. Seruo, il più riuerente della M.V.

Ram. Sarete Voi testimonio, che la Re-
gina di Fez venne quì in Tunesi per
dispenlare le gratie; non per vsurparsi
il dominio, e de cuori, e del Regno.

Aria. Adorata pria, che veduta, foste
da questi Popoli.

Ram. Basta; chi non mi offese, non
haurà da dolersi: chi mi oltraggiò,
non hà più tempo à pentirsi. Siete
Amante Delinda? il rosore vi ac-
cula.

Del. Mentirei, se il negassi.

Ram. E di chi? vuo' saperlo.

Del. Per la disparità, che vi corre, po-
trebbe apparir Rea l'innocenza del
Cuore.

Ram. Non è Reo, chi ben ama. Palesa-
telo, che vi scusa la beltà, ch'è gran
dote d'un'Anima innamorata.

Del. Amo Abendaro Principe di que-
sta Casa Reale.

Ram. Collocaste tropp' alto i vostri af-
fetti.

Del. Già ve'l dissi, ò Regina.

Ram. Pure, non dispariscono, quando
sono vniformi i voleri. Vi obligò
la sua fede?

Del.

Del. Fin à giurarmi l'honore delle sue Nozze .

Ram. Dunque già siete Spola .

Del. Questo nò: combattuta da potente rivalità , hebbi spirito da resistere alle picchiate, come pena in differire i contenti .

Ram. E chi potea contendere col Principe la parità negli Amori ?

Del. Vn Rè, che gli è fratello .

Ram. Oh' Bimarano , indegno d'esser iscritto frà gli huomini , non che di vestir gli abiti con il nome Reale. Horsù di questo perfido più non si parli . Voi non siete lontana da conseguir quel bene , che sospirate . Hò quì meco Abendaro : bramate di vederlo ?

De. Sol per lui, tengo aperti i miei lumi.

Ram. Mà chiudeteli à quanto oprò con esso vn Tirranno dolore . Olà chiamisi il Principe , venga seco Rusteno .

Del. Se inaspettata gioia non mi toglie i respiri , è prodigio d'Amore , non virtù del mio seno .

Ram. Hauete vna Sorella, che merita la beneuolenza di chiunque la mira .

Ariad. Le fù parziale la natura; mà più fauoreuole la sorte , quando giunga all'honore d'esserui Serua.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Principe, Rusteno, e i sudetti.

Ab. **C**He veggio, ò Dio ! Delinda!

Del. Principe mio, quì venni à consolar le mie smanie sotto i potenti auspicij d'vna Regina .

Ram. Hauete quì presente il vostro bene, cessaran le querele del vostro male .

Ab. La piaga si fà maggiore , per dar più largo campo all'afflitto mio cuore , che vuol portarsi in seno della mia cara Delinda .

Del. Hoimè , quì si parla di piaghe , & io le sento nell'anima, dal timore accresciute .

Ram. Si torbidi riflessi , non turbino il sereno de vostri amorosi contenti .

Ab. Regina, à vn grand'incendio, poche stille non bastano .

Ram. Piano; non vi auanzate tanto; che Delinda ritrosi, vi consente la libertà degli occhi, mà non già della lingua: non è vero Delinda ?

Del. Mi fermo all'ombra del vostro Reale compiacimento .

Ram. Oh' se in mè si rimette il consenso de vostri voleri ; io vorrò , che si adem-

adempia- ciò , che stabilij nel mio pensiero .

Ab. (Sia per mè quel , che bramo.)
Compiaceteui , ò mia Regina , che
se Delinda mi hà vinto , io le dia la
mia palma .

Ram. S'Ella se ne contenta; se non dis-
sente il Fratello .

Ariad. Può la M. V. impor le leggi,
che vuole .

Ab. Datemi dunque la mano , ò mia
Delinda, se mi donaste il cuore .

Ram. Fermateui .

Ab. Che sarà ?

Del. Cielo aiutami .

Ram. Se restano i delitti impuniti , si
pregiudica alla giustitia: le offese non
si ricompensano coi beneficij . Odasi
il tenore della mia irreuocabile sen-
tenza .

Ari d. Io rimango confuso .

Ru. Io son tutto di gelo .

Ab. Regina , se le colpe son mie, ecco-
mi Reo conuinto, al Tribunale del-
la Vostra generosa pietà .

Del. Cada soua di mè , per augumento
di pena, tutto il vostro rigore .

Ram. Bimarano è il colpeuole . Ei con
Regia procura spinse Rusteno à chie-
dermi per moglie: con obligate offer-
te mi legò, mi conuinse; con affetta,

te

te premure , mi strappò dalle tene-
rezze de Sudditi : veleggiai, secondata
da venti, che credei framischiati con
i sospiri di chi mi attendeua : sbarcai
senza vedermi accolta, nè per Isposa,
nè per Amica; mossi il mio piede ad
inciampar nelli scherni : scardinate
le Porte, che mi si chiusero in faccia;
entrai nella Città irritata , non ma-
ritata : occupai questa Regia , e que-
sto Trono destinata ad accogliermi,
come Regina, non ad elperimentar-
mi come Nemica . Bimarano infe-
dele col pelo de miei aggrauij , fug-
ge ad imprigionarsi nella Fortezza,
presago forse de miei giusti risenti-
menti, e debolmente appoggiato alla
sicurezza di quelle mura , doue posso
far penetrar le mie Armi , sforzando-
lo à depor con la Vita quelle Infe-
gne Reali, di cui non dee più vestirsi
vn Traditore . Pure in ciò solo, vlan-
do di mia clemenza, li perdono la
Vita , lo condanno à vna Carcere
perpetua, e li confisco il Regno, fat-
to mio per ragione di questa Spada.
Il Principe Abendaro, oggetto delle
mie Reali beneficenze, legittimo suc-
cessore alla Corona di Tunesi , sia
possessore del Regno, che à lui lo ce-
do : sia Rè, che à lui m'inchino.

Ab.

Ab. Oh' gran Donna dell'Africa, siete ben degna di dominare più Mondi, se sapete donare i Regni à chi non brama altro honore, che d'esserui Seruo.

Ram. Hor siam pari ne i pregi: hauete ancor tempo di eleggere.

Del. Mi perdo nelle fortune, perche preuedo vicine le mie disgratie.

Ram. Principe, così sospeso?

Ab. Il mio cuore stà sù la lingua; mà non ardisce di chiedere ciò, che vorrebbe.

Ram. Chiedete, che per Voi sono in pronto le grazie.

Ab. Se mi donaste vn Regno, non mi negate Delinda.

Ram. E null'altro si vuole? Delinda vi concedo.

Ab. Felicissimo giorno.

Del. Fortunate speranze.

Ram. Delinda, il Trono, e il letto fù destinato da vn Perfido alle mie nozze; à Voi volontaria lo cedo; che meritaste à ragione gli affetti di quel Rè, c'hoggi per mio libero dono, giustamente il possiede.

Del. Inginocchiandosi) Adoro la M. V.

Ram. Alzatevi: siete Regina.

Del. Sempre però Tributaria della Regnante Ramira.

Ram.

Ram. Haurò con voi l'hospitio, finche sfilandosi le mie squadre, tornino ad imbarcarsi per lasciar poi col vincolo di collegata amicizia tutto l'amor di Ramira à i vostri Regij Sponsali.

Ab. Di nuoua gratia, Regina, vi supplicano le mie premure.

Ram. Dite.

Ab. Mi trouo due Sorelle col già Rè rifuggite nella Fortezza; vorrei sotto gli aulpicij del vostro generolo consentimento, vna darne in moglie à Rusteno Cauallier di gran nascita; l'altra ad Ariadeno fratello di Delinda, hoggi doppiamente cognato. Hauranno in dote due Contadi adiacenti à questo Regno.

Ram. Rusteno è mio congiunto; mà non affatto innocente nell'altrui colpe.

Rust. Basta la pena, che hò sofferta frà così dispettosi vaneggiamenti.

Ram. Approuo quanto pensate; e perche conosciate, che vi consento, col titolo di Principe l'vno, e l'altro qualifico.

Rust. A sì gratioso rescritto, piego tutto mè stesso sù le ginocchia.

Ariad. Vn'honor così grande, snerva il vigore alla lingua, nel render grazie alla M. V.

Ram.

120 ATTO TERZO.

Ram. Restate, liberi nel comunicarui
le gioie ; e tutti meco vi porto depo-
sitati nel cuore .

Quindi apprenda ciascun , che la
Fortuna ,
Frà disperati euenti hà la sua Cuna .

IL FINE.

